

Bollettino ufficiale dell'UNEBA
Unione Nazionale
Istituzioni e Iniziative
di Assistenza Sociale

nuova

anno XXXVI - n. 8/9 - 2010
spediz. in abb. post. - D.L. 353/2003
(conv. in L. 27/02/2004 n.46)
art. 1 comma 2 e 3, Roma

proposta

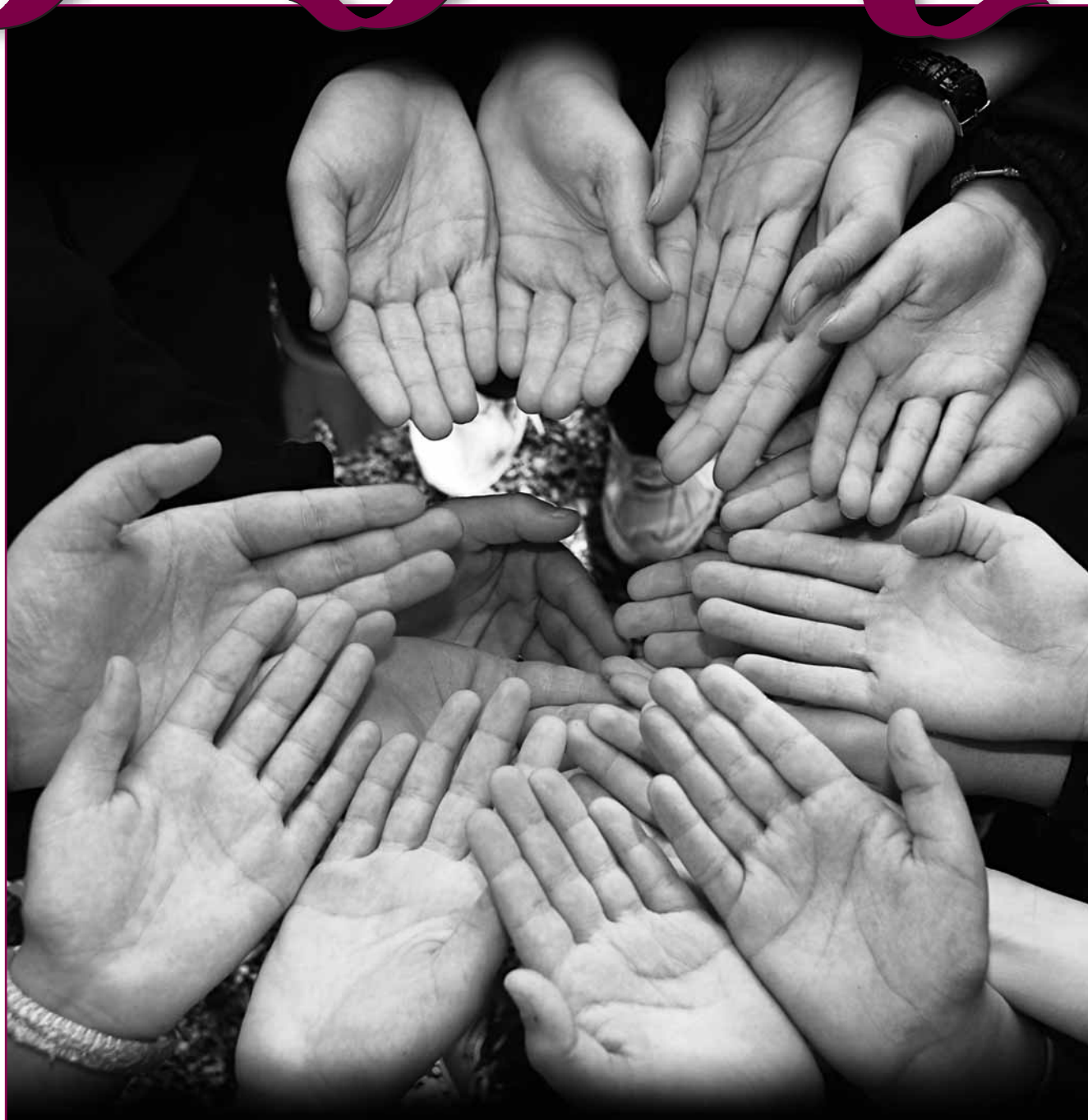


Foto di copertina
di Roberto Giuli
- alunni dell'Isti-
tuto "A. M. Gia-
nelli" di Roma.



nuova
proposta

- 3 – IMMIGRATI E INSERIMENTO SCOLASTICO:
UNA SFIDA
.....
- 5 – IL GREST E' INTEGRAZIONE
.....
- 6 – SCUOLA E VOLONTARIATO:
UNA OPPORTUNITA' PER TUTTI
.....
- 9 – GENERAZIONE "VOGLIANTARI"
.....
- 11 – LA MIA CASA
.....
- 13 – CAMPIONI DI LETTURA
.....
- 14 – NOI, SOCI FONDATORI DI QUESTO PAESE
.....
- 15 – CARLO CARRETTO:
DALL'AZIONE ALLA CONTEMPLAZIONE
.....
- 17 – LE AZIONI DI CLASSE ("CLASS ACTION")
.....
- 19 – NORME GIURIDICHE - GIURISPRUDENZA -
CONSULENZA
.....
- 24 – COLPO D'ALA: LEVARE IL CAPO
.....

Ricordiamo che l'UNEBA ha il suo sito www.uneba.org dove si trovano notizie aggiornate sulle varie tematiche che interessano i nostri associati e coloro, Istituzioni comprese, che operano nei settori socio – assistenziali. Per ricevere il servizio di Newsletter, in funzione dal 2008, scrivere a info@uneba.org.

IMMIGRATI E INSERIMENTO SCOLASTICO: UNA SFIDA

di Renato Frisanco *

Di anno in anno l'immigrazione nel nostro Paese cresce per numero di persone, ormai sopra i 4 milioni di stranieri, e per incidenza (nel 2008 costituivano il 6,5% della popolazione italiana). Chi viene in Italia ha un progetto migratorio stabile per cui si parla di un fenomeno strutturale, fatto di famiglie e non di singoli. Un fenomeno stabile richiede politiche sociali organiche in grado di affrontare tutti i bisogni delle famiglie, tra i



quali l'inserimento dei figli nella scuola. Anch'essi sono soggetti all'obbligo scolastico così che le modalità di iscrizione alle scuole italiane hanno finora seguito i modi e le condizioni previste per i minori italiani. Non è pertanto sorprendente l'aumento di alunni e studenti con cittadinanza non italiana nelle scuole di ogni ordine e grado che nell'ultimo triennio ha riguardato mediamente 70 mila

unità l'anno. Essi sono oltre il 7% di tutti gli iscritti con punte dell'8% **nella scuola primaria dove 4 alunni su 10 non hanno la cittadinanza italiana**. In termini numerici sono oggi oltre 600 mila gli alunni stranieri che frequentano le nostre scuole, con una densità maggiore in alcune aree del Paese - Lombardia, Veneto, Emilia-Romagna e Umbria, dove la percentuale degli iscritti è a due cifre (il 10% o più) - nei centri urbani maggiori e nelle aree "colonizzate" dall'inse-diamento dei gruppi etnici (tra tutte Mantova, Prato e Piacenza). Inoltre si tratta di una popolazione sempre più differenziata al suo interno dopo le ondate africane, albanesi, cinesi e di altre etnie asiatiche e oggi anche di non pochi europei dell'est. In alcune aree gli alunni stranieri sono in numero così elevato da comportare non pochi problemi per il loro inserimento scolastico e per la stessa didattica. Tanto è vero che il ministro dell'istruzione dal prossimo anno scolastico ha stabilito che gli alunni stranieri non debbano essere più del 30% in una classe. Questa soglia ga-

rantirebbe sia i bambini stranieri, che potrebbero ricevere maggiore aiuto senza essere ghettizzati, sia i "nostri figli" che altrimenti dovrebbero seguire il passo ben più lento dei minori immigrati alle prese con competenze linguistiche spesso approssimative se non anche con lacune pregresse. L'orientamento che si sta seguendo in pratica nelle realtà a maggior concentrazione di minori è, all'interno della singola scuola, quello di formare classi il più possibile eterogenee, evitando che vi siano sottogruppi linguistici durante le attività didattiche, e all'esterno, di raccordarsi con le altre scuole per provvedere ad una equa distribuzione degli alunni e delle opportunità (risorse *ad hoc* destinate a questa fascia di utenza) in una logica di "discriminazione positiva". I rischi di una concentrazione elevata di alunni stranieri sono noti: dalla "fuga" di quelli italiani, al *turn over*, *eccessivo carico di lavoro e rischio di perdita di motivazione* dei docenti fino alla riduzione dei livelli di apprendimento.

SCUOLA-INTEGRAZIONE-INCLUSIONE.

Al di là dei rischi di funzionalità della scuola occorre considerare che essa è un **luogo elettivo di integrazione** per cui occorre guardare con particolare attenzione a come avvengono i processi di inserimento degli alunni e degli studenti di origine straniera. Per questi ultimi la scuola consiste nella possibilità di partecipare a un "processo di acculturazione" che, attraverso la conoscenza della lingua e della cultura della società ospitante ne favorisce l'**inclusione sociale**. E' altresì un'esperienza di socializzazione che si basa su un sistema di regole mettendo i minori stranieri nella condizione di condividere con i pari italiani una comune cittadinanza fatta di diritti-doveri e di valori simbolici che permettono loro di sentirsi integrati, pur senza rinunciare alle radici culturali della cultura di provenienza. Non a caso il libro verde dell'Unione Europea del 2008 avverte che *"il fallimento della piena integrazione degli allievi figli di migranti nelle scuole è suscettibile di generare il più ampio fallimento dell'integrazione sociale"*. Da qui an-



nuova
proposta

che le indicazioni di politica scolastica da adottare che vengono dal nostro Ministero dell'Istruzione con alcuni documenti formali come la CM n. 24/2006 *Linee-guida per l'accoglienza e l'integrazione degli alunni stranieri* o *La via italiana all'integrazione* (2007). Tuttavia si tratta di indicazioni e sollecitazioni che richiamano l'esigenza di una "normalizzazione" della presenza straniera, ma più con richiami ai principi di equità e di qualità dell'istruzione che attraverso adempimenti obbligatori o indicazioni di modelli verificati sul campo e trasferibili in ogni area del Paese. L'unica disposizione cogente riguarda la soglia di concentrazione sopra richiamata.

DUE PRIORITÀ.

Due appaiono le preoccupazioni dei responsabili scolastici alle prese con il fenomeno. A livello didattico ed educativo si tratta di mettere in atto azioni mirate alla **prevenzione dell'insuccesso formativo** tenuto conto dello scarto linguistico iniziale e del bagaglio pregresso di conoscenze/competenze dei minori stranieri. Vi è inoltre la necessità di **sviluppare l'educazione interculturale**, strategia fondamentale per preparare la scuola all'impatto della multiculturalità.

Rispetto alla prima preoccupazione essa è giustificata anche dal fatto che le risorse a disposizione delle scuole e dei centri formativi sono calanti, come di fatto lo sono negli ultimi anni le risorse per l'intero sistema scolastico con alcune ricadute negative sul funzionamento delle scuole e sulla qualità dell'offerta formativa a cui sono chiamate spesso a contribuire anche le famiglie.

Dall'assistenza scolastica 1999/2000 vengono distribuiti fondi aggiuntivi obbligatori nelle scuole situate in aree a "forte processo migratorio". Altri fondi di cui possono godere le scuole sono quelli del cosiddetto "diritto allo studio" che provengono dagli enti locali. All'insufficienza di tali fondi si cerca di ovviare attraverso la raccolta di finanziamenti da enti privati (in particolare le Fondazioni) e indirettamente attraverso progetti di associazioni di volontariato e *nonprofit* che svolgono interventi di alfabetizzazione, mediazione, animazione e sostegno nelle scuole.

Queste risorse permettono la realizzazione delle misure di accoglienza, cioè azioni mirate a compensare i *deficit* linguistico-culturali di ingresso dei singoli e dei gruppi dei neoarrivati con attività di alfabetizzazione in italiano in orari aggiuntivi o sostitutivi delle normali attività. Ma vi sono anche problemi che attengono oltre all'accesso alla scuola, in

Nella Giornata mondiale del migrante e del rifugiato, domenica 17 gennaio c.a., il Papa Benedetto XVI, prima della recita dell'Angelus, si è rivolto ai presenti nella piazza S. Pietro ricordando: "Nel messaggio inviato per l'occasione ho richiamato l'attenzione sui migranti e rifugiati minorenni. Gesù Cristo, che da neonato visse la drammatica esperienza del rifugiato a causa delle minacce di Erode, ai suoi discepoli insegna ad accogliere i bambini con grande rispetto ed amore. Anche il bambino, infatti, qualunque sia la nazionalità e il colore della pelle, è da considerare prima di tutto e sempre come persona, immagine di Dio, da promuovere e tutelare contro ogni emarginazione e sfruttamento. In particolare, occorre porre ogni cura perché i minori che si trovano a vivere in un Paese straniero siano garantiti sul piano legislativo e soprattutto accompagnati negli innumerevoli problemi che devono affrontare. Mentre incoraggio vivamente le comunità e gli organismi che si impegnano a servizio dei migranti e rifugiati, esorto tutti a tenere viva la sensibilità educativa e culturale nei loro confronti, secondo l'autentico spirito evangelico".

cui la questione della lingua italiana è prevalente, anche il successo dei percorsi scolastici di questi minori, il 35% dei quali risulta nato in Italia. Si tratta di affrontare la fase della cosiddetta **seconda accoglienza** che richiede una funzione di *tutoraggio* particolare per sostenere questi minori nell'acquisizione di buoni risultati scolastici e nella possibilità di orientarsi nelle scelte scolastiche. Tale intervento si deve basare su un'efficiente organizzazione interna alla scuola, non può essere delegato o esternalizzato.

VEDERE OLTRE LA SIEPE.

Il problema dei minori stranieri nella scuola è quindi più complesso del solo inserimento e dell'uguaglianza delle opportunità e riguarda le



IL GREST E' INTEGRAZIONE

Oratori: "In & Out" è la proposta di Noi Veneto per valorizzare la conoscenza della cultura altrui.

Sono decine di migliaia i bambini e ragazzi tra i 6 e i 13 anni che per alcune settimane del periodo estivo affollano oratori, patronati e circoli ricreativi per l'entusiasmante avventura del Grest. Guidati in questo da sacerdoti, religiosi e laici con migliaia di adolescenti e giovani animatori sempre pronti a proporre giochi, canti, bans, balli, attività di laboratorio, tornei sportivi... e chi più ne ha più ne metta. La proposta elaborata quest'anno da "Noi Veneto" si intitola "In & Out" e racconta di un viaggio rocambolesco e avventuroso compiuto da una famiglia benestante del Nordest che si ritroverà a vivere clandestinamente in un Paese straniero. Insomma, con i ruoli rovesciati, la vicenda di tanti extracomunitari presenti nella nostra Italia. La storia, elaborata da don Paolo Cester, presidente di Noi Veneto, narra della famiglia Donassi, formata da cinque persone (papà Ugo, piccolo imprenditore, mamma Marisa, professoressa di tecnica delle medie; e tre figli: Martin, liceale; Ely, 14enne e Miriam, 8 anni) che, partita per un villaggio turistico

dell'India, dimentica le valigie e smarrisce i documenti, vedendosi così costretta ad un viaggio avventuroso e pieno di traversie attraverso Pakistan, Iran, Iraq e Siria con conclusione a Gerusalemme. "In & Out" – spiega don Fabio Mattiuzzi, sacerdote veneziano che ha curato il sussidio – vuole far comprendere come molte volte pur essendo inseriti in un determinato contesto sociale e culturale, ci si può sentire fuori. Lo è la famiglia che fa fatica a mettersi in relazione con altre culture, perché fondamentalmente non ha essa stessa radici ben salde... Come capita spesso, ci si proclama cristiani ma non lo si è nella concretezza e perciò si ha paura dell'altro. Ed è così che nella storia del Grest di quest'anno la famiglia Donassi apprezzerà la cultura altrui quando comincerà ad appropriarsi della propria. Insomma, un duplice percorso o, meglio, un viaggio a doppia velocità e mandata: quello verso la meta delle vacanze ma anche quello interno alla famiglia. "Sembra unita come tante – continua Mattiuzzi – ma in realtà tra i suoi componenti ci sono muri e

non ci si parla. Anche qui le barriere si rompono solo quando si vuole veramente conoscere l'altro e apprezzarlo". Dunque un grest che evidenzia situazioni molto concrete e reali, quali il disagio di vivere da stranieri, la fatica di comprendere la diversità, i pregiudizi nei riguardi degli altri, la chiusura in noi stessi. Di conseguenza la proposta estiva di Noi Veneto punta a far cogliere ai ragazzi la ricchezza derivante dall'essere diversi, l'impegno a non chiudersi in se stessi ma a costruire un'unica famiglia scoprendo i lati belli e i vantaggi dell'integrazione sociale. Anche il percorso formativo degli animatori è stato modulato attorno a quattro parole chiave: dialogo, condivisione, collaborazione, pace. Oltre alla storia e alle preghiere, il sussidio contiene proposte di giochi, laboratori, attività formative, canzoni, balletti... Inoltre, come ogni anno, si terrà un raduno di tutti i grest del Veneto.

L'appuntamento è per martedì 6 luglio alle Terme di Giunone, a Calmiero (Verona).

Per informazioni si può consultare il sito internet www.noigrest.it, oppure scrivere all'indirizzo di posta elettronica: veneto@noiassociazione.it.

(da Avvenire – 29.5.2010)

dinamiche di selezione a cui essi sono sottoposti. Lo dimostrerebbero due indicatori specifici: la **ridotta e selettiva partecipazione di questi studenti alla scuola secondaria di secondo grado**, in rapporto agli italiani, con una loro canalizzazione tipica verso le scuole di tipo tecnico-professionale anziché i licei classici e scientifici. Un secondo indicatore di disuguaglianza è il **ritardo scolastico** che nell'a.s. 2007/2008 ha riguardato il 42,5% degli alunni di cittadinanza non italiana. Tale ritardo segnala problemi di regolarità scolastica, risente dei trasferimenti e dell'instabilità familiare, della scarsa conoscenza della lingua italiana, così come può segnalare situazioni di disagio personale e problemi di integrazione sociale. Ad acuire il problema vi è anche la mancata iscrizione di molti bambini nella classe corrispondente all'età (e nei casi di fratelli, la tendenza a inserirli entrambi nella classe del fratello più piccolo con ripercussioni psicologiche inevitabili su quello maggiore). Con esiti talvolta molto negativi fino all'abbandono precoce della scuola. Questo fe-

nomeno determina anche il forte divario di rendimento tra alunni stranieri e italiani attestato dalle indagini del MIUR, 2005 e 2009. Una scuola accogliente e orientata al successo formativo di tutti non può non tenere conto di tali problemi e correre ai ripari sul piano didattico e organizzativo, ma anche con una autentica **valorizzazione della lingua d'origine** di questi minori e del relativo patrimonio culturale di cui sono portatori, con evidenti vantaggi cognitivi e nell'autostima per essi. La scuola come crocevia e confronto tra diverse culture richiede però che tutti, alunni, famiglie e insegnanti sviluppino un orientamento interculturale a partire dal **rispetto delle diversità** assunte come valore e come risorsa. Anche su questo fronte un ruolo importante viene giocato da docenti preparati all'**educazione interculturale nella consapevolezza** che una scuola migliore per i minori stranieri è oggi una scuola migliore per tutti.

* Ricercatore Fondazione Roma – Terzo settore.



nuova
proposta

SCUOLA E VOLONTARIATO: UN'OPPORTUNITÀ PER TUTTI

di Alessio Affanni

Esaminiamo le possibilità di interazione tra la scuola e il volontariato, soffermandoci sulle opportunità che questa esperienza offre agli studenti e sul significato che essa può avere nella loro vita. Parliamo anche di forme concrete di collaborazione tra enti.

sportello
Scuola
Volontariato®

LA CARTA DEGLI INTENTI

Il volontariato per i giovani studenti ha una funzione educativa essenziale perché si fa promotore, innanzitutto con la propria testimonianza ed il proprio impegno, di stili di vita positivi caratterizzati dal senso della responsabilità, dell'accoglienza, della qualità della vita, della solidarietà e della giustizia sociale.

La scuola dovrebbe riconoscere e favorire l'educazione al volontariato come elemento significativo del percorso formativo dello studente. Il Ministero dell'Istruzione ne ha preso atto e da anni promuove il progetto "Scuola e volontariato", che ha previsto iniziative diverse, tutte tese alla promozione del volontariato a scuola e dirette alla formazione dei protagonisti e alla loro sensibilizzazione, al coinvolgimento dei docenti e dei genitori, alla promozione delle buone pratiche, alla creazione di reti di collegamento tra le scuole e di collaborazione tra uffici scolastici regionali, alla diffusione della "Carta d'Intenti su volontariato e scuola". Questo programma ha poi trovato attuazione a livello regionale e locale, con la collaborazione dei centri di servizio per il volontariato. Le associazioni di volontariato possono proporre alle scuole, anche tramite i centri di servizio, delle attività per gli studenti al fine di rendere visibili e valorizzare esperienze che già esistono o per promuoverne di nuove, facendo sì che le occasioni diventino percorsi di continuità e appartengano anche alla memoria e alla vita della scuola.

Così, come nel tempo si sono rivelati molto utili l'esperimento del laboratorio teatrale o musicale oppure la proposta di altre attività parascolastiche (talora proposte proprio dagli insegnanti), allo stesso

modo l'iniziativa di educare al volontariato e l'occasione di sperimentarlo può segnare un percorso che non è solo rivolto agli altri ma anche a se stessi: i ragazzi, infatti, vengono a contatto e imparano a conoscere un potere creativo che non è solo quello del semplice darsi da fare ma di un agire che implica scelte e richiede perciò consapevolezza e responsabilità.

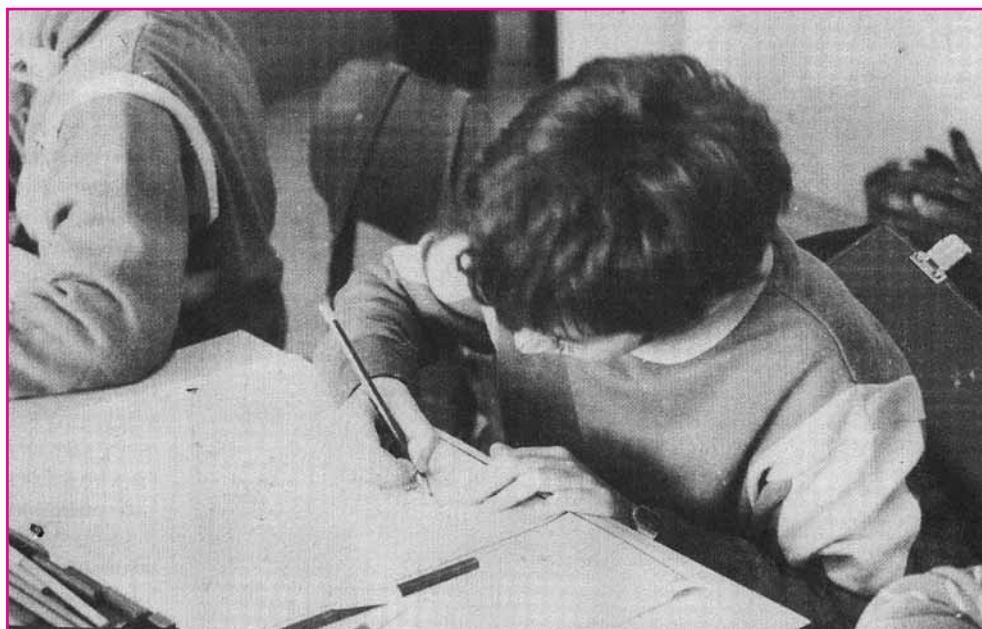
LE GIUSTE TRAIETTORIE

In questo percorso, ciascuno deve svolgere il suo ruolo, sia il ragazzo o la ragazza che si lascia coinvolgere nell'esperienza, ma anche la scuola, con i suoi insegnanti, i genitori e l'associazione di volontariato che entra in contatto con la scuola e con le famiglie e decide di offrire l'opportunità di questa esperienza. In particolare l'associazione deve saper testimoniare e trasferire questi valori e non impiegare semplicemente i giovani in una qualsiasi delle proprie attività associative. L'insegnante e i genitori, rendendosi disponibili nell'accompagnamento, possono offrire un supporto nella scelta dell'associazione più adatta alle esigenze del giovane: ad esempio, in fase iniziale, anche mostrandogli quali associazioni potrebbero essere quasi inattive (magari perché appena nate o perché ormai prossime allo scioglimento) e quali invece sono talmente grandi da essere divenute quasi imprese di servizi. Le associazioni hanno anche l'opportunità di avvicinare nuovi aspiranti volontari, favorendo un ricambio generazionale che spesso è avvertito come un problema per la sussistenza delle associazioni stesse e delle attività che queste portano avanti.

Affinché ciò si verifichi, tuttavia, l'agire non deve essere vissuto da questi giovani co-



nuova
proposta



me un tempo impegnato che si incastra tra mille diverse attività, a volte un po' caotiche e contraddittorie, oppure come un breve periodo racchiuso tra due momenti estesi in cui si disperdono le energie: in entrambi i casi, infatti, il rischio è di non valorizzare l'esperienza, di lasciarla evaporare, di non permetterle di essere così penetrante e trasformante. Soprattutto in un'età di crescita come quella adolescenziale, ove i comportamenti tendono spesso a mettere in discussione ciò che viene proposto e c'è la tendenza a legarsi a un gruppo come fosse il proprio branco, lo strumento del volontariato può rivelarsi significativo anche per la scoperta della propria identità personale. In questo scenario creare uno spazio e un tempo personale dedicato al volontariato è un'occasione di grande fertilità, così come già nella fase dell'infanzia può rivelarsi molto costruttiva l'educazione alla solidarietà.

I giovani, già nella fase adolescenziale, hanno la possibilità di valutare e cogliere il senso del proprio agire disinteressato, di sentirlo come un atto di cura e di immedesimazione svincolato dall'affermazione del proprio ego e di superare, quindi, l'abitudinaria tendenza ad una visione di vita egocentrica. L'opportunità è la scoperta e l'affermazione di quell'essenza interiore, più intima, che va ben al di là della propria personalità che della persona, nel suo insieme, costituisce solo una parte. La nostra vera identità o essenza, infatti, non risiede nella nostra mente o nei nostri pensieri. E divenendo adulti si tende a perdere di vista questa essenza, ostruita o sovrappiatta proprio dalle sovrastrutture mentali

che acquisiamo nel tempo e che sono alimentate dal dubbio, dallo stress, dall'insoddisfazione, dalla diffidenza, dalla noia o da qualsiasi altra espressione della paura (di solito la nostra più affezionata compagna di viaggio, quando siamo ormai diventati adulti). La scoperta ulteriore è che relazionarsi con l'altro non è solo un agire benevolo perché, se fosse solo tale, esso rimarrebbe un atto fine a se stesso, con l'aggiunta di un piccolo sprazzo di auto-compiacimento (e staremmo di nuovo facendo i complimenti a noi stessi).

UN SUPPLEMENTO D'ANIMA

Va quindi spiegato ai ragazzi che fare del bene non è un atto compensativo, non è uno strumento di indiretto auto-convincimento della propria bontà né mezzo di accettazione dell'altro per sentirsi indirettamente accettati né, tanto meno, un semplice riempitivo del proprio tempo tra i tanti momenti riempitivi della giornata. E' un'azione realizzata con la testa, con le mani ma anche con l'anima: solo così l'esperienza attecchisce, viene vissuta e viene compresa.

Il volontariato diventa, quindi, azione gratuita, testimonianza credibile di libertà rispetto alle logiche dell'individualismo e dell'utilitarismo economico nelle cui orbite inevitabilmente i ragazzi (futuri adulti) restano attratti. Si arriva anche a comprendere, inoltre, che la dimensione della libertà coincide con la piena e consapevole espressione di sé, non con il non assumersi responsabilità o con il semplice non ledere lo spazio altrui. Sentirsi liberi di sbagliare continuamente strada



non è essere liberi. La libertà nasce dalla consapevolezza. A quel punto si diventa coscienti che il dono di sé non è qualcosa che vincola, non è uno spazio a cui resistere ma a cui aprirsi.

I giovani, però, per poter compiere questo percorso, non devono venire a contatto con l'esperienza di persone stanche o distaccate da ciò che fanno (sia nella scuola che nell'associazione): i ragazzi possono divenire recettori e amplificatori di entusiasmo o di disinteresse, a seconda delle vibrazioni che gli trasmettiamo.

IL PIANO NAZIONALE

Nel Piano nazionale per il benessere dello studente 2007/2010, contenente le linee di indirizzo per questi anni scolastici, la promozione del volontariato a scuola è una delle dieci azioni significative per perseguire gli obiettivi nazionali, tra i quali vi è il proposito di realizzare "il diritto ad apprendere e la crescita culturale di tutti gli studenti, valorizzando le diversità, promuovendo le potenzialità di ciascuno e adottando tutte le iniziative utili al raggiungimento del successo formativo".

Diverse proposte, trovabili anche su internet facendo una ricerca in base alla regione o città di interesse, danno visibilità ai progetti e alle iniziative nate tra le scuole e le organizzazioni di volontariato. I progetti realizzati e le buone prassi derivate da queste esperienze sono state censite, consentendo di aggiornare l'elenco delle organizzazioni di volontariato che collaborano con le scuole, favorendo anche la progettazione congiunta di iniziative territoriali di informazione. Queste esperienze hanno inoltre messo in relazione i diversi interlocutori impegnati nel progetto: le consulte degli studenti, i forum dei genitori, i centri di servizio per il volontariato e talvolta anche gli enti locali, che hanno sostenuto alcune iniziative anche con dei finanziamenti.

FORME CONCRETE DI COLLABORAZIONE

Di solito il sistema prevede una richiesta da parte dell'associazione che vuole realizzare un progetto con la scuola; uno sportello dedicato, spesso del centro di servizio, riceve la richiesta e stabilisce, tramite contatti telefonici, un calendario di incontri con ogni referente per definire obiettivi, attività del pro-

getto nonché le risorse (umane e materiali) a disposizione. La scuola che intende aderire sottoscrive una scheda di partecipazione al progetto. Spesso è a disposizione degli studenti un catalogo con tutti i progetti realizzati ed ai quali è possibile partecipare. Nel corso dell'anno il progetto viene coordinato e monitorato, anche tramite incontri periodici di verifica nonché per aggiornare e definire gli obiettivi raggiunti, con una verifica finale a cui partecipano tutti i soggetti coinvolti nell'iniziativa. La scuola che sceglie di aderire inserisce il progetto nel proprio Piano di Offerta Formativa, mentre ai giovani studenti che hanno svolto l'attività viene rilasciato un attestato di partecipazione, valido per l'ottenimento di eventuali crediti formativi.

Tra le priorità educative e formative della scuola italiana per questi anni vi è quella di promuovere e sostenere diverse iniziative progettuali, anche attraverso il volontariato a scuola: valori del dialogo, della comprensione e della solidarietà, integrazione delle diverse abilità, potenziamento della formazione nell'area scientifica e diffusione delle tecnologie informatiche nell'ambito delle attività didattiche rivolte ai soggetti disabili, sostegno della scuola in ospedale, educazione stradale, accoglienza ai fini dell'integrazione degli alunni stranieri, sostegno alla creatività/pratica musicale e teatrale, ambiente e sviluppo sostenibile, educazione motoria e sport come strumenti per educare alla sana competizione e ai valori del rispetto degli altri e delle regole. Non solo, nel sostenere l'attuazione del Piano nazionale per il benessere dello studente, si possono promuovere iniziative per apprendere stili di vita positivi, contrastare le patologie più comuni, prevenire l'obesità ed i disturbi dell'alimentazione, prevenire e combattere la diffusione e l'uso di sostanze psicotrope nonché le dipendenze e le patologie comportamentali ad esse correlate. Inoltre è possibile promuovere lo sviluppo e la diffusione di azioni e politiche volte all'affermazione della cultura della legalità, al contrasto delle mafie ed alla diffusione della cittadinanza attiva o a prevenire e contrastare il bullismo e la violenza dentro e fuori la scuola. Infine si può sensibilizzare al rispetto dell'ambiente dell'ecosistema, insegnare il riutilizzo, le energie alternative e gli stili di vita non consumistici.

Il volontariato a scuola può diventare, così, una scuola di solidarietà e di vita in quanto concorre alla formazione di giovani solidali e di cittadini responsabili.



GENERAZIONE “VOGLIANTARI”

di Nunzia De Capite

Nel 2001, intervenendo a un convegno sulla situazione della famiglia in Italia, il sociologo Giovanni Sgritta affermava che il nostro paese è stato teatro, a partire dalla seconda metà del secolo scorso, di una “rivoluzione silenziosa, incruenta e poco appariscente”, che ha avuto come protagonisti i giovani. Il cambiamento riguarda le tappe di transizione all’età adulta: la chiusura del percorso formativo, l’ingresso nel mondo del lavoro, l’uscita dalla famiglia di origine, la formazione di una famiglia propria.

L’immagine della rivoluzione silenziosa, ma non per questo meno radicale, può in realtà essere traslata all’intero universo giovanile. Sotto il profilo demografico, in Italia si contavano, all’inizio del 2009, 143 anziani ogni 100 giovani. In Europa, solo in Germania il rapporto tra popolazione giovane e popolazione anziana (indice di vecchiaia) è più alto. A questo processo di graduale invecchiamento della popolazione si aggiungono trasformazioni di carattere sociale, che investono la sfera delle abitudini quotidiane e delle scelte di vita.

All’universo giovanile, per lungo tempo, non si è dedicata l’attenzione necessaria. Questa consapevolezza, unita ad altre considerazioni, ha spinto Caritas Italiana ad aprire un fronte di riflessione sul tema dell’educazione dei giovani. In particolare, sul loro rapporto con il servizio volontario.

LIBERA DA VINCOLI ALTRUISTICI

Alcune rilevazioni condotte sul territorio nazionale hanno evidenziato che il volontariato è attraversato da correnti di cambiamento diverse: il venir meno di alcuni tratti distintivi, per esempio la gratuità, o l’incremento delle organizzazioni e del numero dei volontari in esse impegnati. Più di recente, i dati dell’Indagine multiscopo Istat, relativi alla partecipazione sociale delle persone che hanno più di 14 anni, nel decennio 1996-2006, hanno mostrato come si sia ridotta notevolmente la percentuale di coloro che

svolgono attività di volontariato. Nel 2008, solo il 7% dei ragazzi nella fascia d’età 14-17 anni ha svolto, almeno una volta nell’anno, un’attività gratuita per associazioni di volontariato. Questa percentuale cresce al 10% se si considera la fascia 18-19 anni, con un lieve maggior coinvolgimento delle femmine.

Nella sua ricerca, Caritas ha focalizzato l’attenzione sugli aspetti che caratterizzano l’esperienza individuale di volontariato, le motivazioni che stanno alla base di questa scelta, la dimensione educativa sottesa all’esperienza svolta. Ci si è chiesti, insomma, cosa sia successo negli ultimi anni al binomio giovani-volontariato, come si presenti oggi questo rapporto, se assuma ancora i tratti di un sodalizio, o se si è trasformato in un rapporto problematico e conflittuale.

L’itinerario di ricerca, di stampo qualitativo e condotto con l’Iref Acli, è stato avviato a fine 2008 e si è articolato in tre fasi. La prima ha previsto un’analisi di sfondo attraverso la raccolta delle opinioni di operatori, sia Caritas che appartenenti ad altre realtà associative. Nella seconda fase sono state realizzate venti interviste a venti giovani volontari, con l’obiettivo di ricostruire l’esperienza dei giovani volontari in Caritas. La terza fase è stata dedicata a un confronto con gli operatori.

Fra i risultati più interessanti, è emerso anzitutto che alla base dell’esperienza del volontariato, tra i giovani, sono individuabili, sempre più di frequente, *motivazioni funzionali e strumentali*. Non più adesioni disinteressate e spinte motivazionali forti, ma un orientamento a volte “opportunistico”, dettato dalla necessità di ampliare il proprio bagaglio di esperienze, sperimentandosi in attività nuove e spingendosi su terreni inesplorati, al fine di arricchire la propria dotazione di competenze, spendibile in ambito professionale.

Inoltre, la qualità dell’impegno dei giovani subisce profonde trasformazioni, nella misura in cui alla rarefazione delle motivazio-



ni pro-sociali corrisponde, per converso, l'accentuazione di *un tipo di impegno intermittente e quasi distaccato*. Alcuni direttori di Caritas diocesane hanno molto efficacemente definito questa forma di volontariato, libera da vincoli altruistici e di responsabilità sociale, "vogliantariato": un volontariato in sintonia con le dinamiche di decomposizione e liquefazione, tipiche della postmodernità.

ORGANIZZAZIONE RIGIDA

Se questo è quello che si osserva riguardo ai giovani e alla loro propensione alla partecipazione, sul versante dell'offerta delle proposte di servizio è emerso l'elevato grado di strutturazione che molte organizzazioni presentano, il quale però si rivela disfunzionale all'attrazione dei giovani. Alcune Caritas, infatti, tendono a difendere modelli stantii di attività di volontariato: spesso, trovandosi schiacciate dall'emergenza, optano per modalità rigide di organizzazione del servizio, non riuscendo a dare spazio alla spontaneità dei giovani. Inoltre, la diffusione di logiche burocratizzate nel funzionamento dei servizi, i ritmi convulsi e l'affastellarsi di incombenze finiscono per comprimere la possibilità di riflettere sul significato dell'esperienza svolta. Molto spesso, in altre parole, pressati dalla necessità di espletare compiti e funzioni, si finisce con il perdere di vista il senso profondo di ciò che si fa. E ciò, ovviamente, non si concilia con la necessità di motivare adeguatamente i giovani e il loro servizio.

Dalla ricerca è emerso inoltre che nelle Caritas diocesane, a volte, si dà spazio alla gestione del servizio, all'organizzazione degli orari, al rispetto di regole e procedure, più che all'attenzione per le persone, destinatari del servizio e personale volontario coinvolto nelle attività. La *tendenza alla burocratizzazione* rischia di compromettere e depotenziare la carica educativa sottesa alla proposta di servizio.

La ricerca rende palesi, insomma, contraddizioni su cui riflettere. I momenti di *formazione e accompagnamento*, autentico valore aggiunto delle attività di volontariato svolte nei contesti Caritas, come riconosciuto da molti dei giovani volontari interpellati, sono sacrificati all'urgenza del servizio da garantire. L'accompagnamento, inteso come cura del processo di crescita della persona e come attenzione alla sua formazione individuale, prima ancora che al suo ruolo

di prestatore di servizio, garantisce la costruzione di un rapporto duraturo con i giovani volontari. E d'altra parte, la formazione è (dovrebbe essere) la fase in cui viene presentata la Caritas, vengono illustrate le attività svolte, sottolineate le finalità prevalentemente pastorali che essa ha, con lo scopo di sgomberare il campo dall'immagine stereotipata (la mensa, il dormitorio) con cui il più delle volte i ragazzi si accostano alla realtà dei servizi Caritas. Strada facendo, poi, gli spazi formativi contribuiscono ad astrarre dagli aspetti solo concreti del servizio, interpretando gesti e opere di carità alla luce di schemi concettuali più ampi ed elaborando l'esperienza svolta in una prospettiva di formazione individuale.

SCOLLAMENTO CON LE PARROCCHIE

Per concludere. Tra gli aspetti positivi evidenziati dalla ricerca, c'è il fatto che la Caritas può contare sulla *disponibilità di un ampio bacino di risorse umane volontarie*, perché viene percepita come seria e affidabile. Questa è una peculiarità che può e deve essere valorizzata. D'altro canto, un elemento di criticità consiste nella *scarsa connessione che spesso si realizza tra la Caritas diocesana e le parrocchie*. La parrocchia è il luogo in cui più propriamente dovrebbe prendere vita e concretizzarsi ogni proposta di volontariato. Ma la ricerca ha messo in luce che esiste uno scollamento, una mancanza di coordinamento tra le parrocchie e la Caritas diocesana, in merito all'animazione alla carità: i giovani sono pochi, e troppo spesso contesi fra le pastorali, invece di essere valorizzati come presenza da far crescere e maturare. Manca una proposta educativa integrata, predomina una visione riduttiva, appiattita sul servizio da rendere.

Queste, in verità, sono solo alcune delle questioni sul tappeto. Tasselli di un mosaico molto più ampio. Ma elementi rilevanti su cui riflettere. Anche in considerazione del fatto che si avvicinano due appuntamenti densi di significato: dal 12 agosto 2010 all'11 agosto 2011 verrà celebrato l'Anno internazionale dei giovani, proclamato dalle Nazioni Unite; il 2011 sarà invece l'Anno europeo del volontariato. Eventi che si intrecciano e sovrappongono: nella speranza che i due orizzonti, giovani e volontariato, tornino a collimare, secondo forme nuove.

da "Italia Caritas" n.4/2010



nuova
proposta

LA MIA CASA

L'accoglienza dei bambini e delle bambine con età compresa tra zero e sei anni nelle comunità educative.

di **Siro Facco** *

La legge 141/01 all'art. 2, comma 2 e la LDGR n.2416/2009 "Linee di indirizzo regionale per lo sviluppo dei servizi di protezione e tutela del minore – biennio 2009-2010" - della Regione Veneto indicano esplicitamente che l'inserimento di minori di età inferiore ai sei anni possa avvenire solo presso una comunità di tipo familiare ove non sia possibile l'affidamento ad una famiglia.

Queste indicazioni di fatto comportano la chiusura di tutte quelle strutture educative specializzate nell'accoglienza dei bambini più piccoli.

Le riflessioni che seguono non hanno alcun intento di criticare tali indicazioni normative né tanto meno devono essere lette come difesa di un'attività di accoglienza che oggi forse si ritiene meno adeguata di altre soluzioni ritenute più idonee. Quando cambiano i bisogni e, di conseguenza, si impone la necessità di trovare modalità dif-

ferenti di interpretarli bisogna chiedersi cosa va innovato e cosa va conservato se si ritiene giusto conservare.

Rispetto all'importanza di legami di attaccamento stabili per i bambini più piccoli ci si trova tutti d'accordo: "la gran parte delle ricerche relative alla psicologia dell'età evolutiva, alla *resilienza* e all'attaccamento indica oggi in maniera chiara che poter disporre, nel corso della prima infanzia, di una figura di riferimento che offre la possibilità di attaccamento sicuro è un fattore protettivo che indubbiamente rafforza la persona e la attrezza ad affrontare le future avversità".¹

Nel momento in cui non è possibile che avvenga questo nella famiglia d'origine perché è necessario intervenire allontanando definitivamente il minore dal proprio nucleo familiare, uno degli obiettivi principali dovrebbe essere quello di permettere al bambino di "avere una nuova famiglia". In tale circostanza l'affido familiare rappresenta una risorsa davvero straordinaria.

Nel corso dell'esperienza maturata durante gli anni di lavoro con bambini di età compresa nella fascia zero-sei anni ci si è resi conto però che non sempre, per tutte le situazioni di grave pregiudizio e conseguente allontanamento di un bambino alla famiglia, l'affido familiare o l'inserimento in comunità dove è presente una famiglia rappresentino la risposta più adeguata.

Ci possono essere delle situazioni particolarmente gravi e complesse, situazioni di emergenza in cui il doversi prendere cura di neonati e bambini piccoli richiede competenze specifiche e specializzate che un affido familiare non può facilmente garantire. La stessa Regione Veneto, del resto, ha ben presente questa criticità e si sta apprestando ad attivare uno specifico "progetto



nuova
proposta

¹ P. Milani "Bambini e ragazzi in comunità: dimensione dell'educare e formazione degli educatori" in "Le comunità per minori" a cura di P. Bastianoni, A.Taurino, Carrocci Editore 2009.

di pronta accoglienza dei bambini piccoli" (allegato C alla DGR. N. 4250/08). La lettura dei dati in possesso della direzione regionale dei servizi sociali veneti giustifica infatti la particolare attenzione che deve essere rivolta a questa fascia di età in quanto emergono come particolarmente problematiche le situazioni che riguardano i bambini più piccoli (da tre a sei anni) e piccolissimi (da zero a tre anni) per i quali non si riesce a definire un percorso chiaro e veloce nel sistema dei servizi (ricongiungimento familiare o adozione) per motivi diversi, generalmente legati alla complessità dei procedimenti giudiziari.

Le situazioni per le quali la risorsa dell'affido familiare possa risultare non immediatamente usufruibile possono essere diverse, le più ricorrenti sono quelle in cui non ci sono elementi tali da delineare un quadro sufficientemente chiaro della situazione e quindi bisogna che i servizi abbiano del tempo per raccogliere le informazioni necessarie per prendere una decisione iniziale sul progetto futuro.

Qualche esempio:

- minori sottratti con urgenza dalle forze dell'ordine ai familiari (ex art.403 del c.c.) in caso di gravi maltrattamenti e abusi;
- stato di abbandono in cui viene di fatto a trovarsi il minore quando il/i genitore/i lasciano una struttura di accoglienza dove erano inseriti con il figlio;
- minori trovati dalle forze dell'ordine in situazioni di pericolo in cui non è chiara la posizione dei genitori o presunti tali;
- coppie o più di fratelli con età molto diverse tra loro che però hanno assoluto bisogno di rimanere insieme nella medesima struttura;
- bambini non riconosciuti alla nascita in attesa dell'abbinamento con la coppia adottiva da parte del Tribunale per i Minorenni;
- situazioni di minori segnalati dal Ministero dell'Interno rientranti nei programmi di protezione dei pentiti;
- minori provenienti da affidi o adozioni fallite.

Queste situazioni richiedono una pronta accoglienza anche perché spesso sono eventi che accadono durante le ore notturne e che necessitano di una risposta immediata e di personale formato a fronteggiare le emergenze.

Nelle comunità con l'esperienza dell'acco-

glienza di questi bambini l'attenzione si concentra, oltre che nel dare una risposta immediata ai loro bisogni primari e di sicurezza, in un ascolto attento e profondo in particolare quando nei loro vissuti vi sono state relazioni maltrattanti-abusanti. A questi bambini poi bisogna far sperimentare relazioni significative e riparative con gli adulti presenti (educatori) perché possano investire in nuovi futuri legami affettivi.

Nei casi di accompagnamento all'affido o all'adozione l'esperienza di passaggio in comunità permette al bambino di "unire i pezzi della sua storia", di prepararsi gradualmente ad una nuova esperienza di vita cercando di limitare ulteriori abbandoni e traumi.

In alcune situazioni i servizi sociali e/o il tribunale per i minorenni dispongono da subito i contatti con i genitori, con frequenza che può essere anche giornaliera, questo nell'ottica di tutelare il minore e favorire le relazioni con la famiglia d'origine. "Oggi c'è una più diffusa consapevolezza che la grande questione che si pone quando ci si trova costretti ad un allontanamento è quella relativa alla genitorialità: se c'è un bambino da allontanare da casa a causa di maltrattamenti o negligenza da parte dei genitori, significa che c'è innanzitutto una genitorialità infranta di cui, proprio nell'interesse del minore, è necessario prendersi cura".²

Il rapporto quindi che deve permanere con la famiglia d'origine richiede però notevoli competenze, energie e risorse. Lasciare questo "carico" alla sola famiglia affidataria può portare a compromettere l'intero progetto costruito intorno al bambino.

Ben si comprende quanto l'esperienza maturata dalle comunità che in questi anni hanno lavorato con i bambini più piccoli potrebbe e dovrebbe essere messa a disposizione delle famiglie affidatarie, offrendo forme di supporto, sostegno ed accompagnamento. Competenze, abilità e professionalità presenti in queste comunità potrebbero infatti contribuire ad assicurare con successo delle accoglienze il più possibile rispettose dei bambini e delle bambine e del loro futuro.

* *Responsabile della "Casa dei Bambini" di S.P.E.S. - Padova-*

² P. Milani "Bambini e ragazzi in comunità: dimensione dell'educare e formazione degli educatori", c.i.t.



CAMPIONI DI LETTURA

di Domenico Volpi

C'è una diatriba in corso. Da una parte vi sono coloro che danno importanza alla *quantità* e quindi alla capacità di un bambino di leggere velocemente, fondamento perché possa diventare un lettore abile ed assiduo; difatti, la lamentela generale è che si legga "poco". Dall'altra parte si trovano coloro come Jack Zipes, che passa per il maggiore esperto di letteratura giovanile negli USA, i quali sostengono che occorre badare al *cosa* e al *come* si legge, dato che produzioni banali e vuote preparerebbero consumatori passivi adeguati a un mercato globalizzato.

Ripartiamo dalle fiabe, ammonisce Zipes, per mettere i bambini sotto la tettoia della fantasia, per farli esprimere nei loro bisogni più profondi, per farli confrontare con la vita e con i suoi drammi e le sue difficoltà. Tanto più che il linguaggio simbolico può essere intuito anche dai più piccoli. Fiabe i cui personaggi possono anche scambiarsi i ruoli, rovesciare le situazioni, lasciare ai bambini la libertà fantastica di giocare con loro.

Sarei d'accordo con questa seconda tesi, se non fosse per la mania dei testi scolastici di farcire le più belle storie di riflessioni, schede di comprensione, autopsie di frasi, note ed eserciziari a scapito della lettura divoratrice che anela a sapere come va a finire la vicenda. E sono combattuto dall'esperienza personale: ho imparato a leggere a 4 anni e sono stato un divoratore di ogni riga stampata, così che da ragazzo delle Medie mi rileggevo i miei vecchi libri di fiabe e nello stesso tempo affrontavo Dostojewski, o divoravo Salgari insieme a Shakespeare. Un grande guazzabuglio culturale? Sì, ma mi ha dato un lessico vastissimo e un tesoro di emozioni.

IN DIFESA DELL'ITALIANO

Sappiamo bene che i Francesi sono orgogliosi della loro lingua, che ha dato tanti capolavori all'umanità.

Il loro Governo, la stampa, la scuola e le biblioteche difendono il francese dall'invasione dei vocaboli inglesi, al punto che il computer è stato ribattezzato *ordinateur*, e così molte altre parole.

Ora una rivista francese, *Livé*, accusa gli italiani e persino la nostra Accademia della Crusca, di accettare troppo facilmente i termini inglesi. Pazienza e tolleranza, dicono, per *mouse* e *chips*, ma perché abusare di *escalation*, *devolution*, *bi-partisan*, *election day*, *family day* e gli altri *Dday*? E perché trasformare in italiane parole anglosassoni che magari hanno radici latine ma diventano orribili come *performare*, *implementare* e così via?

I francesi accusano: l'italiano rischia di diventare un "pidgin", una lingua meticciosa in vista del "global english", l'inglese ridotto a 2-300 parole e a una grammatica da primitivi, per una globalizzazione dei linguaggi.

Come dare loro torto?

In soccorso del libro si muovono (è il verbo giusto) anche i cartoni animati, ultimo *Nat e il segreto di Eleonora*. A sette anni, Nat ama molto le fiabe ma è dislessico, eppure la zia Eleonora lo fa erede di una grande biblioteca che contiene tutte le fiabe del mondo e che ha una qualità speciale: di notte tutti i personaggi prendono vita, pure in formato mignon. Per restaurare la vecchia casa, i genitori di Nat vorrebbero vendere la biblioteca a un rigattiere, ma allora tutte le fiabe e tutti i personaggi sparirebbero. Ci sarebbe solo un rimedio: che Nat impari presto a leggere, e per questo il ragazzino, ridotto alla statura dei personaggi deve entrare nel loro mondo e affrontare diverse avventure.

Nella piacevolezza del racconto, i riferimenti ai valori della lettura sono chiari: essa è capace di "dare vita", fa entrare in mondi fantastici e fa vivere in prima persona grandi avventure.

IN DIFESA DELLA PAROLA

Il titolo di un saggio del francese Alain Bentolila suona, in italiano: *La parola contro la barbarie. Insegnare ai nostri bambini a vivere insieme* (Ed. Vita e Pensiero). L'A. poi afferma: "Il principio della lingua e della scrittura è lasciare una traccia di sé nell'intelligenza dell'altro. Senza questa capacità di mutuo riconoscimento, o a causa di una perdita anche parziale di essa, le nostre società rischiano di scivolare nella violenza".

Il professore transalpino esprime molti timori circa una scolarizzazione troppo precoce (a 2-3 anni) ed esalta il valore della lingua "materna" fino a dire che "si apprende a parlare una sola volta nella vita, dalla propria madre... Penso che non si possa costruire l'apprendimento delle lingue straniere sulle rovine della propria lingua materna...". E, nello sviluppare il suo discorso sulle difficoltà della scuola non ancora attrezzata alla multiculturalità, fino a dire: "Gli errori ortografici e grammaticali sono certo da evitare, ma il vero dramma sono i giovani sempre più numerosi che non riescono più a esprimere un senso in modo intelligibile. In questi casi, spesso, la violenza prende il posto delle parole che mancano".



nuova
proposta

NOI, SOCI FONDATORI DI QUESTO PAESE

di Domenico delle Foglie

In primo luogo va detto che il Paese si trova ad affrontare uno dei tornanti più insidiosi della sua storia moderna. Molte le crisi che l'Italia ha saputo superare dal Dopoguerra in poi, ma quella che stiamo vivendo ha uno spessore tutto particolare proprio per la portata del suo impatto sociale. Una crisi che ha le sue radici nella globalizzazione, ma alla quale abbiamo contribuito sia

con i comportamenti poco virtuosi delle nostre classi dirigenti sia con la dissipazione di ricchezza morale e materiale del nostro popolo. Un concerto di circostanze che talvolta sembrano aver fiaccato la capacità di reagire a tutti i livelli, sia di governo sia delle diverse classi sociali in cui il nostro Paese, al di là di certe enfasi descrittive e interessate, è ancora fortemente diviso. Anzi, per dirla tutta, non c'è stata stagione più di questa, in cui siano stati bruscamente interrotti i processi di rafforzamento e consolidamento

delle classi medie e gli ascensori sociali siano stati letteralmente bloccati.

In secondo luogo è impensabile che i cattolici possano rassegnarsi a lasciare che le cose si deteriorino ulteriormente senza provare a dare una scossa, in grado di rimettere in moto tutte le energie, intellettuali e morali, in grado di pensare il bene comune, fuori dagli schemi della competizione politica, ma dentro il cuore della corresponsabilità sociale. In quest'ottica crediamo si sia mosso il Comitato scientifico delle Settimane sociali, raccogliendo cioè la sfida della complessità, per scrivere un'Agenda sociale da condividere. Con tutti i cattolici e, se possibile, con tutti gli italiani e tutti gli

uomini di buona volontà.

E' troppo grande la posta in gioco per non rendersi conto che quella di Reggio Calabria è un'occasione straordinaria per confermare, nei fatti, l'intuizione del cardinale Angelo Bagnasco, quando ha rivendicato per i cattolici italiani la qualifica di "soci fondatori del Paese". "I credenti in Cristo – ha ricordato all'Assemblea dei vescovi italiani – continueranno a sentirsi, oggi come ieri, oggi come nel 1945 all'uscita dalla guerra, oggi come nel 1980, nella fase più acuta del terrorismo, tra i soci fondatori di questo Paese". Di qui l'auspicio che i 150 anni dall'unità d'Italia «si trasformino in una felice occasione per un nuovo innamoramento dell'essere italiani, in un'Europa saggiamente unita e in un mondo equilibratamente globale». E con la consapevolezza che «servono visioni grandi per nutrire gli spiriti, vincendo paure e resistenze, e recuperando il gusto di pensarci come un insieme vivo e dinamico, consapevole e grato per la propria identità e per questo accogliente e solidale...».

Per tutte queste buone ragioni sarebbe sciocco sprecare la grande occasione di Reggio Calabria e non avvicinarci a essa con lo spirito giusto di chi ha individuato alcuni punti su cui fare leva per rimettere in moto il Paese, perché torni a crescere. Cinque punti cardinali (intraprendere, educare, includere le nuove presenze, slegare la mobilità sociale, completare la transizione istituzionale) che richiedono passione umana e sociale, voglia di spendersi senza aspettarsi ricompense, gratuità senza retrospensieri, intelligenza delle cose, compenetrazione nell'umano, fecondità sociale e familiare, riconoscimento dei diritti, adesione convinta ai doveri.

Visioni grandi? Almeno proviamoci.

da: www.piuvoce.net

Ci sono almeno due buone ragioni per guardare con interesse e speranza a un appuntamento tutt'altro che formale: la settimana sociale dei cattolici italiani.



nuova
proposta

14

LA 46^a SETTIMANA SOCIALE DEI CATTOLICI ITALIANI
SI SVOLGERA' A REGGIO CALABRIA
DAL 14 AL 17 OTTOBRE

Tema: "Cattolici nell'Italia di oggi.
Un' agenda di speranza per il futuro del Paese".

CARLO CARRETTO, DALL'AZIONE ALLA CONTEMPLAZIONE

a cura di Filippo Mari

Il Centenario della nascita di Carlo Carretto è stato motivo per ricordare il ruolo che ha avuto nella Chiesa e nella società italiana. Articoli su riviste e due volumi editi dalla S. Paolo raccontano i momenti più significativi della sua vita e della sua testimonianza di laico cristiano nell'apostolato e nella contemplazione: "Carretto, il profeta di Spello", di Giovanni di Santo e "Carlo Carretto" di Alberto Chiara.

Carretto nasce ad Alessandria il 2 aprile 1910 da una famiglia profondamente religiosa. Le due sorelle maggiori, Emenziana e Dolcidea diventeranno suore, mentre il fratello Pietro risponde alla vocazione sacerdotale nei Salesiani e destinato in Siam (oggi Thailandia) diventerà Vescovo. Il fratello minore, Vittorio muore a tre anni per polmonite e meningite ed in famiglia rimane la sorella Liliana.

Quando la famiglia si trasferisce a Torino, Carlo frequenta la Parrocchia salesiana "Santa Maria delle Grazie" alla Crocetta, la stessa Parrocchia che fu di Giorgio Frassati, membro della Gioventù Italiana di Azione Cattolica (GIAC), beatificato da Giovanni Paolo II. Con l'inaugurazione dell'Oratorio parrocchiale Carlo scriverà: "La salesianità è alla radice della mia esistenza. Sono state le mie prime esperienze spirituali: sono molto riconoscente a Dio che mi ha dato questa impronta salesiana" (autobiografia "Innamorato di Dio" a cura di Gian Carlo Sibilia).

Ottiene il diploma di maestro ed insegna in

varie scuole ed infine a Torino. Svolge il servizio militare come Allievo Ufficiale di complemento a Milano e poi Sottotenente in un reggimento di Alpini a Pinerolo. Si laurea in Filosofia e Pedagogia.

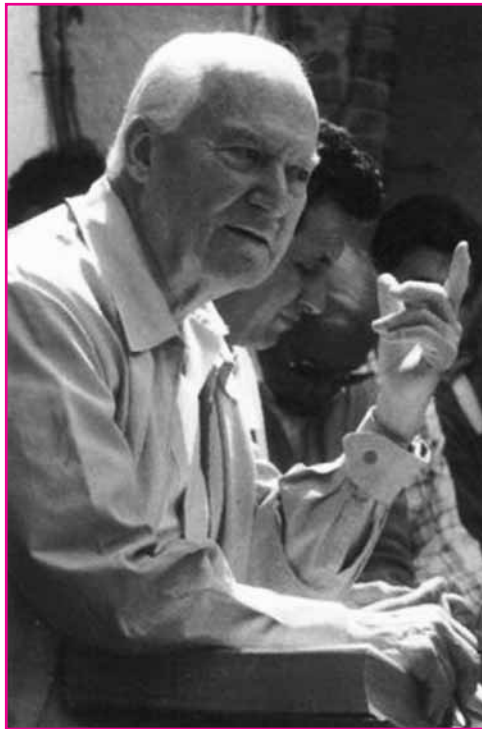
L'adesione alla GIAC della sua parrocchia lo porta ad una catechesi più matura, più aderente ai tempi e che gli farà vivere l'ideale

dell'apostolato dei laici sia nella parrocchia, sia in diocesi dove verrà nominato Presidente Diocesano. Nella sua autobiografia scrive: "Per me la piccola Chiesa che mi aiutò a capire la grande Chiesa e a restare in essa, fu la Gioventù di Azione Cattolica... mi presentò la Chiesa come popolo di Dio e non come la solita e antiquata piramide clericale". Nel 1937 è presidente Diocesano della GIAC di Torino e membro del Consiglio Superiore dell'Associazione.

A 18 anni Carlo, durante una missione

popolare quaresimale, confessandosi con un vecchio missionario, avverte "nel silenzio dell'anima il passaggio di Dio. Da quel giorno mi sentii cristiano e constatai che la mia vita era cambiata". Sono tre le "chiamate" che Carlo sente. La seconda a 23 anni: incontra un giovane medico, Luigi Gedda, che gli "parlò della Chiesa e della bellezza di servirla con tutto il nostro essere, pur restando nel mondo".

Vince il concorso di Direttore didattico nel 1940 e viene assegnato alla sede di Bono in provincia di Sassari. Collabora attivamente con il Parroco, fonda l'Oratorio, realizza un



nuova
proposta

orfanotrofio maschile e femminile e un cinema. Questo attivismo disturba le locali autorità fasciste come "soggetto pericoloso alla politica del regime" e viene diffidato a occuparsi delle organizzazioni giovanili. Viene trasferito in provincia di Cagliari, trasferimento revocato per le proteste della popolazione di Bono. Nel 1942 viene trasferito alla Direzione didattica di Condove (Torino) con l'ingiunzione di non mettere più piede in Sardegna, pena l'arresto.

Con l'Italia divisa dalla linea gotica, Carlo viene nominato Vice Presidente della GIAC

*El parte gli scherzi, ti voglio
dare una bella notizia, una primizia
dacchè è nata ieri, mio giorno onomastico:
vado tra i "Petits frères",*

per il

Nord Italia. Nel 1945 viene chiamato a Roma da Pio XII e nominato Presidente Centrale della GIAC in sostituzione di Luigi Gedda che diviene Presidente dell'Unione Uomini Cattolici.

Per la GIAC sono anni di intenso lavoro formativo ed educativo. Sono tante le iniziative per portare il messaggio cristiano alla gioventù italiana: convegni, campi scuola, corsi di esercizi spirituali, scuole formative per dirigenti, corsi specializzati per rurali, lavoratori, studenti, Centro assistenza per militari, concorsi, stampa specializzata. Per i ragazzi viene lanciato un settimanale a fumetti "Il Vittorioso", che raggiunge tirature altissime. Sono anni di lavoro intenso, irripetibili che vedono accanto a Carretto dirigenti giovani provenienti da varie diocesi e che svolgeranno, poi, ruoli importanti nella Chiesa, nel campo della politica, della società, della cultura.

Avvenimento memorabile la celebrazione a Roma nel 1948 dell'80° di fondazione della GIAC. Convengono a Roma oltre 300.000 giovani, i famosi "Baschi verdi". In quei giorni viene posta la prima pietra della Domus Pacis per un voto fatto perché Roma fosse risparmiata dalla guerra e per la vita del Papa.

Contrario alla strumentalizzazione politica dell'Azione Cattolica con l'operazione Sturzo che prevedeva una lista elettorale per le elezioni amministrative a Roma composta da cattolici e partiti della destra, Carretto presenta le sue dimissioni, che vengono accettate.

Per Carretto è un momento di grande sofferenza, mitigata dal pensiero di non avere più sulle spalle la responsabilità di altri. Prega perché possa sentire ancora quella "voce" che già due volte aveva indirizzato la sua vita. *"La chiamata alla vita contemplativa... Fu la chiamata decisiva e mai la compresi come quella sera dei vesperi di S. Carlo 1954, quando dissi sì alla Voce"*.

Il 5 novembre scrive ad un amico: *"...ti voglio dare una bella notizia, una primizia, dacchè è nata ieri, mio giorno onomastico: vado tra i Petits Frères. E' stata una folgorazione e dopo anni di buio s'è accesa una vera luce nella mia povera anima"*. Parte per raggiungere El-Abiodh-Sidi-cheikh in Algeria, piccola oasi nel deserto sahariano dove inizia il noviziato. Per il Natale scrive una lettera "circolare" agli amici e racconta l'ambiente naturale, la vita dei nomadi, la regola del noviziato.

E' stato colpito dal silenzio immenso, totale, assorbente e dall'aver trovato il luogo ideale per meditare ed adorare. *"Comincia così la tua vita di allievo di un Padre del deserto. Una stuoia per terra e un sacco a pelo dove infilarti nelle notti fredde, un paio di sandali e una regola fatta apposta per piegare le schiene più dure come la mia. Grosso modo la si può assumere così: 7 ore di lavoro, 7 ore di preghiera e 7 ore di sonno... D'ora innanzi la tua predica deve essere la tua vita e non la tua parola. E per una vita autenticamente vita si copia la vita di Gesù... Vi porto con me con tutto l'amore nella mia solitudine piena di Dio. Carlo"*. La sua giornata è silenzio, lavoro, preghiera, contemplazione, adorazione, testimonianza, amore per i poveri, accoglienza ed amico dei nomadi.

Carlo si trasferisce nella Fraternità di Tamarrasset, lavora, viaggia tra le varie Fraternità, pronuncia i voti perpetui. Dopo dieci anni rientra in Italia. Si comincia a parlare di una Fraternità in Umbria e si sceglie il Convento di S. Girolamo a Spello. Viene ordinato diacono. Nel 1973 interviene nella campagna per il referendum per l'abrogazione del divorzio con un articolo sul quotidiano "La Stampa" per esprimere la sua contrarietà all'abolizione. Non mette in dubbio l'indissolubilità del matrimonio, ma non ritiene che debba essere imposta per legge ai non credenti. Naturalmente gli ambienti cattolici reagiscono indignati.

Nel novembre 1986 viene ricoverato per la prima volta in ospedale a Roma, ricoveri che

(segue a pag. 23)



LE AZIONI DI CLASSE ("CLASS ACTION")

di Francesco Nania *

L'azione di classe si configura come una richiesta di tutela, in un unico giudizio civile, dei diritti identici di una moltitudine di soggetti lesi dalla presunta condotta illecita di una medesima impresa.

La domanda può essere proposta dal singolo consumatore o utente, anche per il tramite di un'associazione di categoria provvista di apposito mandato, restando inteso che egli agisce in qualità di rappresentante della vera parte processuale, cioè la "classe".

D'ora in avanti, ogni volta che un consumatore intenda ottenere tutela nei confronti di un'impresa che ritiene abbia leso i suoi diritti, e ricorrano i presupposti dell'articolo 140-bis, Codice del Consumo, avrà dinanzi a sé un bivio: esperire un'azione individuale, facendo valere solo il proprio diritto o, in alternativa, promuovere l'azione di classe, domandando tutela per se stesso e per tutti gli altri soggetti che versino nella medesima situazione giuridica nei confronti della stessa impresa.

L'azione di classe si propone come rimedio risarcitorio collettivo attivabile su iniziativa dei singoli soggetti danneggiati. Esso, tra l'altro, consente di ripartire le spese processuali (da dividere tra i componenti della classe intervenuti in giudizio), incentivando in questo modo l'esercizio del diritto di difesa anche in relazione a cause di modico valore per il singolo consumatore.

(A) Legittimazione attiva

L'azione può essere proposta da singoli consumatori o utenti, cessando così di costituire una prerogativa delle sole associazioni di rappresentanza o dei comitati (la cui legittimazione attiva rimane, in ogni caso, immutata, dietro mandato dei componenti la classe).

Il testo normativo non contiene alcuna definizione né un elenco esemplificativo idonei a chiarire la natura ed i limiti del concetto di "classe".

(B) Ambito di applicazione

Mediante l'azione di classe sono tutelabili:

- i diritti contrattuali di una pluralità di consumatori e utenti che si trovano nei confronti di una stessa impresa in situazione identica (inclusi i diritti relativi a contratti stipulati ai sensi degli articoli 1341 e 1342, Codice Civile);
- i diritti identici spettanti ai consumatori finali di un determinato prodotto nei confronti del relativo produttore, anche a prescindere da un diretto rapporto contrattuale;
- i diritti identici al ristoro del pregiudizio derivante agli stessi consumatori e utenti da pratiche commerciali scorrette o da comportamenti anticoncorrenziali.

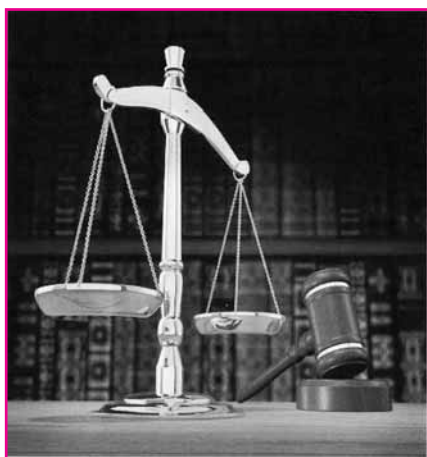
(C) Retroattività

L'azione di classe può essere proposta contro tutti gli illeciti commessi a far tempo dal 15 agosto 2009 (data di entrata in vigore della Legge n. 99/2009).

(D) Legittimazione passiva e finalità

L'azione può essere proposta contro tutti i soggetti privati qualificabili come "imprenditori", come si evince dal comma 4, articolo 140-bis, Codice del Consumo ("la domanda è proposta al tribunale ordinario del capoluogo della Regione in cui ha sede l'impresa").

L'azione di classe privatistica ha scopi prettamente risarcitori o restitutori *stricto sensu*, diversamente dalla *class action* esperibile contro le pubbliche amministrazioni ed i concessionari di pubblici servizi, che ha finalità di mero ripristino dell'efficienza e della correttezza delle funzioni e dei servizi



nuova
proposta

(restando, invece, escluso, in tali casi, il risarcimento).

(E) Competenza

La domanda di azione di classe si propone dinanzi al Tribunale del capoluogo della Regione in cui ha sede l'impresa convenuta, eccezion fatta per alcuni "accorpamenti" territoriali (la Val d'Aosta confluisce su Torino; Marche, Umbria, Abruzzo e Molise sono indirizzati su Roma; Basilicata e Calabria a Napoli; Trentino e Friuli a Venezia). A detta di molti, tale concentrazione potrebbe essere giustificata dall'intento di creare dei fori specializzati in azioni di classe, idonei a fronteggiare in modo efficiente la complessità giuridico-organizzativa e la mole dei nuovi contenziosi.

L'azione si propone con atto di citazione notificato all'impresa e all'ufficio del Pubblico Ministero presso il Tribunale adito, il quale può intervenire solo nella fase di disamina dell'ammissibilità.

(F) Ammissibilità della domanda e adesioni

Il Tribunale, nella prima udienza, deve valutare l'ammissibilità della domanda.

L'inammissibilità può essere dichiarata nei casi di manifesta infondatezza della domanda, conflitto d'interessi tra il proponente e gli altri membri della classe (ovvero tra gli stessi proponenti), mancata omogeneità dei diritti o incapacità del proponente di curare gli interessi di classe.

L'attuale disciplina non prevede un limite di valore minimo per poter accedere alla nuova tutela.

L'ordinanza di ammissibilità accoglie la domanda (aprendo, di fatto, la fase di merito del processo) e fissa inoltre i termini e le modalità della pubblicità da effettuare per sollecitare le adesioni da parte dei membri della classe; se non è ottemperato l'obbligo pubblicitario, la domanda è ritenuta improcedibile.

Le adesioni dei consumatori o degli utenti devono essere raccolte entro 120 giorni dalla scadenza del termine per effettuare la pubblicità; ai fini dell'ammissibilità della domanda di azione di classe, la legge non pone alcun limite, minimo o massimo, numero di adesioni individuali.

Ciascun consumatore o utente può aderire all'azione di classe anche senza il patrocinio di un difensore.

(segue a pag. 23)

ROMA, GITE FUORI DAL CARCERE PER I FIGLI DELLE DETENUTE

ROMA - Nell'ora dell'addio, quando la festa è conclusa, le lacrime scendono, vistose, sulle guance, mentre nel frattempo si alzano strilli. Il pulmino si inoltra nelle strade della città e per una trentina di piccoli la gita-fuori porta è ormai un ricordo.

Con questa immagine, «che strappa il cuore ed è puntuale nei fine settimana», Erika Vignola, psicologa, offre la fotografia di un dramma silenzioso che è vissuto a Roma da una trentina di bimbi, figli di detenute del carcere di Rebibbia. I volontari dell'associazione «A Roma, insieme», si dedicano per dare loro un po' di felicità e speranza. Questi piccoli non le possiedono più: il loro universo non è lo spazio per i giochi, ma è quello delle sbarre. Vengono accuditi dalle loro madri, in genere tossicodipendenti o Rom, che devono scontare la pena del carcere, anche per anni. Erika Vignola ha dedicato la tesi di laurea, in psicologia dell'età evolutiva, ricevuta all'università La Sapienza, a un mondo scoperto attraverso la lettura dei giornali. Ed ha voluto viverlo fino in fondo, entrando nell'associazione che si occupa delle madri e dei bambini in prigione, organizzando (sabato e domenica) gite e scampagnate. La generosità dei romani corre nel mondo invisibile. Una famiglia di Zagarolo apre le porte di una villa in cui i bambini possono giocare. Un'altra magione sul litorale viene utilizzata per fare castelli di sabbia sul mare. E poi ci sono i giochi nei parchi. Spiega Erika Vignola: «Il grande problema è non fare sentire questi piccoli dei diversi. La loro gioia si esprime nei minimi gesti: la libertà di rotolarsi sull'erba o sulla sabbia è la felicità più grande». L'infelicità, invece, raggiunge la somma più acuta quando la comitiva deve fare rientro a Rebibbia. «La cupezza scende sui loro volti».

da "Il Messaggero" 14 maggio 2010.



nuova
proposta

AGENZIA DELLE ENTRATE - RISOLUZIONE N. 43/E DEL 27 MAGGIO 2010 - INTERPELLO - ALIQUOTA IVA PER I SERVIZI DI TELECOMUNICAZIONE PRESTATI NEI CONFRONTI DI SOGGETTI PORTATORI DI HANDICAP (ART. 2, COMMA 9, DEL DL N. 669 DEL 1996).

La società istante, dopo avere premesso di svolgere attività consistente nella progettazione, realizzazione, installazione, manutenzione e gestione di impianti e reti di telecomunicazioni per l'espletamento e l'esercizio dei servizi di comunicazione e prestazioni connesse, ha fatto presente che diversi soggetti portatori di handicap (sia fisici che mentali) chiedono l'applicazione dell'aliquota IVA agevolata del 4% per i servizi di telecomunicazione da essa prestati che riguardano il traffico voce e dati (compresi i servizi legati alla telefonia sia mobile che di rete fissa e quelli legati alla fornitura di connessioni internet e tutti i servizi connessi ai precedenti quali il canone di noleggio dei modem o i servizi di segreteria) e i cosiddetti servizi flat; per tale motivo chiede di sapere se per i servizi di telecomunicazione, forniti a soggetti riconosciuti portatori di handicap ai sensi della legge n. 104 del 1992, possa applicarsi l'aliquota IVA agevolata del 4% prevista per l'acquisto di sussidi tecnici e informatici dall'art. 2, comma 9, del decreto legge n. 669 del 31 dicembre 1996 (convertito dalla legge n. 30 del 28 febbraio 1997).

Da parte sua la società istante, attraverso un'interpretazione estensiva della disposizione contenuta nell'art. 2, comma 9, del decreto legge n. 669/1996, ritiene che l'agevolazione prevista dalla suddetta norma sia applicabile non solo ai beni materiali e, quindi, ai sussidi fisici, ma anche ai servizi di telecomunicazione ai quali tali sussidi consentono l'accesso e ciò in considerazione del fatto che la fruizione dei servizi di telecomunicazione rappresenta per i soggetti portatori di handicap un validissimo supporto ai fini del superamento delle barriere dovute alle ridotte capacità fisiche e/o mentali e alle connesse difficoltà di apprendimento, di relazione o di integrazione lavorativa.

In merito al quesito l'Agenzia delle Entrate ha osservato che l'art. 1, comma 3-bis, del decreto legge 29 maggio 1989, n. 202 prevede che "Tutti gli ausili e le protesi relativi a menomazioni funzionali permanenti sono assoggettati all'aliquota dell'imposta sul valore aggiunto del 4 per cento".

In virtù di quanto previsto dall'art. 2, comma 9, del decreto legge 31 dicembre 1996, n. 669 l'agevolazione è estesa "anche ai sussidi tecnici ed informatici rivolti a facilitare l'autosufficienza e l'integrazione dei soggetti portatori di handicap di cui all'articolo 3 della legge n. 104 del 5 febbraio 1992".

Le condizioni e le modalità attuative di quest'ultima disposizione sono state dettate dal decreto del Ministro delle finanze del 14 marzo 1998 che all'art. 1 prevede che l'aliquota del 4% si applica "Alle cessioni e importazioni dei sussidi tecnici ed informatici rivolti a facilitare l'autosufficienza e l'integrazio-

ne dei soggetti portatori di handicap di cui all'art. 3 della legge 5 febbraio 1992, n. 104", precisando nel successivo art. 2 che per sussidi tecnici ed informatici si intendono le "apparecchiature e i dispositivi basati su tecnologie meccaniche, elettroniche o informatiche, appositamente fabbricati o di comune reperibilità, preposti ad assistere la riabilitazione, o a facilitare la comunicazione interpersonale, l'elaborazione scritta o grafica, il controllo dell'ambiente e l'accesso alla informazione e alla cultura in quei soggetti per i quali tali funzioni sono impedito o limitate da menomazioni di natura motoria, visiva, uditiva o del linguaggio".

Dalla lettura degli articoli citati, che fanno esclusivo riferimento alle operazioni di "cessione e importazione" si evince che l'agevolazione è applicabile solo ai sussidi che si sostanziano in beni fisici; pertanto, non rientrano nell'ambito di applicazione dell'aliquota agevolata le prestazioni di servizi connesse al loro utilizzo, con la conseguenza per cui i servizi telefonici e flat attivati dalla società istante non possono essere assoggettati all'aliquota IVA agevolata del 4%.

Osserva a tal fine l'Agenzia delle Entrate che una diversa interpretazione, volta ad estendere il beneficio previsto per le cessioni e importazioni di beni anche alle prestazioni di servizi, si porrebbe in contrasto con la Direttiva 2006/112/CE del Consiglio del 28 novembre 2006 relativa al sistema comune d'imposta sul valore aggiunto il cui allegato III, laddove elenca le cessioni di beni e le prestazioni di servizi che possono essere assoggettate alle aliquote ridotte dell'IVA, con riguardo agli ausili per disabili menziona esclusivamente taluni beni specificamente individuati e non contempla alcuna prestazione di servizi.

REGIONE ABRUZZO - INTEGRAZIONI ALLA LEGGE REGIONALE 31 LUGLIO 2007, N. 32 RECANTE: «NORME GENERALI IN MATERIA DI AUTORIZZAZIONE, ACCREDITAMENTO ISTITUZIONALE E ACCORDI CONTRATTUALI DELLE STRUTTURE SANITARIE E SOCIO-SANITARIE PUBBLICHE E PRIVATE».

Legge regionale 26 settembre 2009, n. 19 - Pubblicata nel Bollettino Ufficiale della Regione Abruzzo n. 51 del 28 settembre 2009)

Con la legge in parola sono state introdotte delle modifiche all'art. 2 della legge regionale n. 32/2007 "Norme generali in materia di autorizzazione, accreditamento istituzionale e accordi contrattuali delle strutture sanitarie e socio-sanitarie pubbliche e private"; in particolare dopo le parole "collettivi nazionali" sono aggiunte le parole "gli studi privati medici ed odontoiatrici che non intendono chiedere l'accREDITAMENTO istituzionale".

All'art. 2, comma 2, lettera b) della legge regionale n. 32/2007, dopo "l'educatore professionale" è aggiunta la paro-

la "fisioterapista"; all'art. 2, comma 1, lettera e) sono sopresse le parole "studi medici, odontoiatrici e".

REGIONE ABRUZZO - MODIFICA ALLA LEGGE REGIONALE 29 NOVEMBRE 1982, N. 87, RECANTE: EROGAZIONE DI CONTRIBUTI AL CONSIGLIO REGIONALE E ALLE SEZIONI PROVINCIALI ABRUZZESI DELL'UNIONE ITALIANA CIECHI E ALLE SEZIONI PROVINCIALI ABRUZZESI DELL'ENTE NAZIONALE PER LA PROTEZIONE E L'ASSISTENZA AI SORDI.

(Legge regionale 11 agosto 2009, n. 14 - Pubblicata nel Bollettino Ufficiale della Regione Abruzzo n. 45 del 28 agosto 2009 ed in Gazzetta Ufficiale n. 19 del 15.5.2010)

La legge regionale n. 14/2009 introduce una serie di modifiche alla legge regionale 29 novembre 1982, n. 87.

In particolare il comma 4 dell'art. 1 è sostituito dal seguente "4. A partire dall'esercizio 2009, i contributi iscritti in favore dell'Unione Italiana Ciechi (UIC) sono ripartiti per il 10% al Consiglio regionale dell'UIC e per il 90% tra le sezioni provinciali in parti uguali e i contributi iscritti in favore dell'Ente Nazionale Sordomuti (ENS) sono ripartiti per il 20% al Comitato regionale e per l'80% tra le sezioni provinciali dell'ENS in parti uguali".

REGIONE FRIULI-VENEZIA GIULIA - REGOLAMENTO RECANTE CRITERI E MODALITA' PER LA CONCESSIONE DI CONTRIBUTI IN CONTO CAPITALE, PREVISTI DALL'ART. 10, COMMI DA 38 A 43, DELLA LEGGE REGIONALE 30 DICEMBRE 2008 N. 17, PER L'INSTALLAZIONE DI ASCENSORI.

(Decreto del Presidente della Regione 30 luglio 2009, n. 217 - Pubblicato nel Bollettino ufficiale della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, n. 32 del 12 agosto 2009)

Il regolamento in parola contiene norme dirette a disciplinare i criteri e le modalità per la determinazione, concessione ed erogazione dei contributi previsti dall'art. 10, commi da 38 a 43 legge regionale 30 dicembre 2008 n. 17 ("Legge finanziaria 2009") per l'installazione di ascensori.

In particolare l'art. 5 del Regolamento prevede che la valutazione delle domande di contributo presentate ai sensi dell'art. 10, commi da 38 a 43 legge regionale n. 17/2008 viene effettuata tenendo conto, per ciascun condominio, del numero dei livelli, delle persone disabili e delle persone anziane ultrasessantenni stabilmente residenti all'interno dello stesso, precisando che i requisiti e le priorità sono accertati avuto riguardo alla data di pubblicazione del bando e che nel calcolo della percentuale degli ultrasessantenni stabilmente residenti nei condomini privati il risultato è arrotondato all'unità superiore. L'art. 4 del Regolamento stabilisce invece che ai fini della presentazione delle domande di contributo è necessario allegare tra gli altri, oltre alla deliberazione adottata dall'assemblea condominiale di approvazione della spesa, secondo le modalità e con le maggioranze previste in materia di innovazioni dall'art. 1120, 1° comma c.c. e dall'art. 1136, 2° e 3° comma c.c., an-

che la certificazione medica comprovante la condizione di disabile secondo quanto disposto dalla legge 5 febbraio 1992 n. 104 ("Legge-quadro per l'assistenza, l'integrazione sociale e i diritti delle persone handicappate").

Competente alla ricezione delle domande, alla concessione ed erogazione dei contributi in argomento, all'esame dei progetti relativi agli interventi da finanziare e ad eventuali sopralluoghi necessari è la Direzione Provinciale Lavori Pubblici competente per territorio.

Il Regolamento considera ammessi al finanziamento i condomini privati con più di tre livelli fuori terra privi di ascensore, intendendosi per livelli i piani abitabili o utilizzabili anche solo parzialmente; in particolare è ammesso a contributo l'intervento di installazione di ascensori comportante: la costruzione di ascensori con le opere necessarie per l'adeguamento dei vani scale relativi quali scavi, fondazioni, strutture in elevazione, solai, apertura o modifica forature, modifica serramenti o nuovi serramenti, intonaci, fornitura e posa in opera impianto, allacciamenti elettrici e quant'altro strettamente correlato per dare l'opera completa; competenze professionali per la progettazione, direzione lavori, collaudo e coordinamento della sicurezza in fase di progettazione e di esecuzione, nella percentuale massima del 12%, ai sensi di quanto disposto dal decreto del Presidente della Regione 20 dicembre 2005, n. 0453/Pres.. In ogni caso il contributo non può superare il 50% della spesa riconosciuta ammissibile che, comprensiva dell'I.V.A., non può comunque essere superiore all'importo di Euro 78.000,00.

REGIONE FRIULI-VENEZIA GIULIA - REGOLAMENTO RECANTE MODIFICHE AL REGOLAMENTO PER LA CONCESSIONE DI CONTRIBUTI AI PRESIDI DI RILEVANZA REGIONALE PREVISTI DALL'ART. 18 DELLA LEGGE REGIONALE 25 SETTEMBRE 1996, N. 41 (NORME PER L'INTEGRAZIONE DEI SERVIZI E DEGLI INTERVENTI SOCIALI E SANITARI A FAVORE DELLE PERSONE HANDICAPPATE ED ATTUAZIONE DELLA LEGGE 5 FEBBRAIO 1992, N. 104 "LEGGE QUADRO PER L'ASSISTENZA, L'INTEGRAZIONE SOCIALE ED I DIRITTI DELLE PERSONE HANDICAPPATE"), EMANATO CON DECRETO DEL PRESIDENTE DELLA REGIONE 29 OTTOBRE 2002, N. 331.

(Decreto del Presidente della Regione 30 luglio 2009, n. 218 - Pubblicata nel Bollettino ufficiale della Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia, n. 32 del 12 agosto 2009)

Con il regolamento in parola sono introdotte delle modifiche al Regolamento per la concessione di contributi ai presidi di rilevanza regionale previsti dall'art. 18 della legge regionale 25 settembre 1996, n. 41, emanato con decreto del Presidente della Regione 29 ottobre 2002, n. 331.

In particolare il titolo del Regolamento di cui al decreto del Presidente della Regione n. 331/2002, è sostituito dal seguente: "Regolamento per la concessione di contributi a sostegno delle attività previste dall'art. 18 della legge regionale 25 settembre 1996, n. 41 (Norme per l'integrazione dei servizi e degli interventi sociali e sanitari a favore delle persone handicappate ed attuazione della legge 5 febbraio 1992, n. 104 "Legge quadro per l'assistenza, l'integrazione sociale ed

i diritti delle persone handicappate”).

Al comma 1° dell'art. 1 del decreto del Presidente della Regione n. 331/2002 le parole “*commi 1 e 2*” sono sostituite dalle seguenti: “*commi 1, 2 e 2-bis*”.

Dopo la lettera b) del comma 1° dell'art. 2 del decreto del Presidente della Regione n. 331/2002, è aggiunta la seguente: “*b-bis) la Cooperativa sociale Onlus Hattiva Lab per l'attività di consulenza, documentazione, orientamento e informazione svolta attraverso il suo Centro InfoHandicap*”.

L'art. 3 del decreto del Presidente della Regione n. 331/2002 è sostituito dal seguente: “Art. 3. (Criteri e modalità di riparto) - 1. Le risorse disponibili sono ripartite con le seguenti modalità: a) una quota pari all'90% è assegnata ai soggetti di cui all'art. 2, comma 1°, lettera a), così suddivisa: 1) il 70% ai centri ed istituti specializzati residenziali in misura proporzionale e comunque non superiore al 90% della spesa ritenuta ammissibile per ciascun soggetto richiedente; 2) il 30% ai centri ed istituti specializzati semiresidenziali in misura proporzionale e comunque non superiore al 90% della spesa ritenuta ammissibile per ciascun soggetto richiedente. b) una quota pari al 20% è assegnata ai soggetti di cui all'art. 2, comma i, lettere b) e b-bis), con la seguente suddivisione: 1) l'85% all'associazione “Comunità Piergiorgio” a copertura degli oneri sostenuti per l'attività di cui all'art. 2, comma 1°, lettera b), fino al limite massimo del 90% della spesa ritenuta ammissibile; 2) il 15% alla “Cooperativa sociale Onlus Hattiva Lab” a copertura degli oneri sostenuti per l'attività di cui all'art. 2, comma 1°, lettera b-bis), fino al limite massimo del 90% della spesa ritenuta ammissibile. 2. L'eventuale disponibilità residua dopo la ripartizione effettuata ai sensi del comma 1° viene ulteriormente ripartita, in misura proporzionale, tra i soggetti di cui all'art. 2, comma 1, lettera a).”.

REGIONE PIEMONTE - REGOLAMENTO REGIONALE RECANTE: “DISPOSIZIONI ATTUATIVE DELLA LEGGE REGIONALE 29 MAGGIO 2009, N. 16 (ISTITUZIONE DEI CENTRI ANTIVIOLENZA CON CASE RIFUGIO)”.

(Decreto del Presidente della giunta regionale 16 novembre 2009, n. 17 – Pubblicato nella Gazzetta Ufficiale n. 22 del 5 giugno 2010)

Con il regolamento in parola sono stabiliti i criteri per l'istituzione dei Centri Antiviolenza e per la concessione dei relativi finanziamenti regionali, definendo altresì i requisiti strutturali e gestionali delle strutture destinate all'accoglienza delle donne vittime di violenza, strutture che sono denominate Case Rifugio.

In particolare il regolamento definisce: Centro Antiviolenza il centro che offre accoglienza, sostegno e percorsi di autonomia e superamento del disagio alle donne, sole o con figli, vittime di violenza, in raccordo con la rete dei servizi del territorio e con le Case Rifugio; Casa Rifugio la struttura residenziale di tipo sociale che offre ospitalità temporanea ed alloggio alle donne, sole o con figli, vittime di violenza, per le quali si renda necessario l'allontanamento da una situazione di pericolo per l'incolumità propria e degli eventuali figli, e/o dal luogo in cui è avvenuta la violenza.

I centri sono istituiti dai comuni o dai soggetti gestori delle funzioni socio-assistenziali; gli enti titolari dei centri garantiscono strutture adeguate in relazione alla popolazione ed al

territorio, anche di concerto o in associazione con altri enti pubblici e con le organizzazioni senza scopo di lucro, sulla base di accordi formali sanciti nelle forme previste dalla normativa vigente.

Al fine di attuare una distribuzione equa delle risorse ed un tendenziale equilibrio territoriale dell'offerta dei servizi gli importi stanziati relativi alle spese di funzionamento e gestione dei centri sono ripartiti in via preliminare tra gli otto ambiti territoriali provinciali piemontesi per il 50% in quota uguale per ciascuna provincia e per il restante 50% da suddividere in base alla popolazione femminile residente, di età superiore a 14 anni.

L'assegnazione dei finanziamenti ai comuni/soggetti gestori delle funzioni socio-assistenziali, individuati quali titolari dei Centri e la relativa erogazione dell'acconto del 70%, sono disposti con apposito provvedimento della struttura regionale competente, previa verifica della rispondenza delle istanze pervenute ai requisiti previsti nel presente regolamento; il restante 30% dei finanziamenti è concesso a saldo, previa presentazione e verifica della rendicontazione attestante l'utilizzo delle somme assegnate e la realizzazione delle attività previste, salvo conguaglio rispetto ad eventuali somme non utilizzate.

Gli enti titolari dei Centri trasmettono alla struttura regionale competente le richieste di finanziamento dei progetti di istituzione e di gestione dei Centri, unitamente alle determinazioni assunte dalla provincia, in attuazione di quanto previsto dall'art. 7, comma 1, lettera a) Legge regionale n. 16/2009, secondo le modalità definite con apposito provvedimento regionale.

I progetti devono indicare i seguenti elementi: il comune/soggetto gestore titolare del Centro; gli altri soggetti pubblici e privati che concorrono alla realizzazione del Centro; la sede del Centro; le attività, le strutture ed i servizi che si intendono mettere a disposizione; le risorse strumentali e di personale; il piano finanziario, comprensivo dell'indicazione dell'eventuale cofinanziamento e di eventuali altre forme di finanziamento previste; il cronoprogramma per la realizzazione del progetto e per l'avvio dell'operatività del centro; le case rifugio collegate.

Il regolamento prevede che i comuni ed i soggetti gestori propongono l'istituzione e la localizzazione del Centro, di norma presso sedi di proprietà pubblica, comunale, provinciale o regionale; i Centri possono collocarsi in strutture sede di altri servizi pubblici, purché compatibili con le attività del Centro stesso.

Le proposte sono trasmesse alle amministrazioni provinciali competenti che, rilevato il fabbisogno esistente sul territorio, anche con l'apporto delle informazioni emerse dalle azioni di monitoraggio realizzate a livello regionale, pianificano la localizzazione dei centri, in attuazione di quanto previsto dall'art. 7, comma 1, lettera a) Legge regionale n. 16/2009.

E' prevista l'istituzione di almeno un centro per ciascuna provincia; in ogni caso, e ferma restando l'entità dei fondi assegnati all'area territoriale di riferimento, le province possono pianificare la realizzazione di ulteriori centri, in relazione al fabbisogno ed alle caratteristiche socio-demografiche del territorio.

Ai fini della costituzione dei Centri, gli enti titolari adottano un proprio regolamento per il funzionamento dei Centri; individuano gli operatori, dotati di adeguata professionalità,

dei quali avvalersi; individuano le risorse strumentali necessarie per lo svolgimento della loro attività; individuano le modalità di collegamento con le Case Rifugio ed eventuali altre strutture operanti sul territorio al fine di assicurare l'accoglienza delle donne vittime di violenza sole e con figli, anche in considerazione delle eventuali specifiche esigenze di accoglienza relative a donne con problematiche psichiatriche o disabilità.

Le modalità di gestione dei Centri sono individuate dagli enti titolari, in piena autonomia ed in conformità con la normativa vigente in materia; in particolare i Centri possono essere gestiti in forma diretta, oppure tramite appositi accordi, sottoscritti in base alla normativa vigente, con gli enti locali singoli ed associati del territorio di riferimento e le organizzazioni senza scopo di lucro che abbiano tra i propri scopi statutari e quale contenuto prioritario della propria attività la lotta alla violenza contro le donne.

I Centri Antiviolenza offrono accoglienza ed ospitalità temporanea anche immediata, qualora necessaria, a donne sole o con figli esposte alla minaccia di ogni forma di violenza o che l'abbiano subita, nel rispetto dell'esperienza di ciascuna e nella consapevolezza del significato e dell'impatto dell'appartenenza a diverse etnie, culture, religioni, classi sociali, orientamenti sessuali ed identità di genere; garantiscono sostegno pratico e aiuto per problemi psicologici, esistenziali, sanitari, assistenziali, attraverso il personale proprio ed attraverso il raccordo con i servizi socio-sanitari competenti; si attivano per il reinserimento sociale e lavorativo; sensibilizzano l'opinione pubblica sulle violenze che le donne subiscono all'interno della famiglia e della società; promuovono indagini sulle caratteristiche della violenza alle donne, ai minori ed alle minori e ricerche finalizzate all'individuazione delle strategie di prevenzione dei comportamenti violenti; promuovono ricerche conoscitive e raccolta di dati statistici al fine di approfondire i contesti in cui la violenza è esercitata e subita; propongono progetti di formazione permanente per coloro che operano nelle strutture e per il personale esterno che per ragioni di lavoro è a contatto con situazioni di violenza.

L'accoglienza e l'ospitalità sono assicurate attraverso l'istituzione in via diretta di Case Rifugio o il collegamento con le Case Rifugio operanti sul territorio.

I Centri assicurano colloqui preliminari per individuare i bisogni e fornire le prime informazioni utili; accoglienza a donne in situazione di pericolo obbligate ad allontanarsi per ragioni di sicurezza, attraverso i Centri Antiviolenza a livello regionale e nazionale; l'attivazione dei collegamenti nell'ambito della rete territoriale e dei servizi competenti delle ASL per garantire ospitalità temporanea immediata alle donne che lo desiderino, esposte alla minaccia di ogni forma di violenza o che l'abbiano subita, con patologie psichiatriche accertate o comportamenti che rendono incompatibile alle altre donne la convivenza nelle Case Rifugio; l'affiancamento della donna, qualora essa lo richieda, al momento della presentazione della denuncia della violenza subita alle Forze dell'Ordine; colloqui informativi di carattere legale; percorsi individualizzati di protezione ed uscita dalla violenza, basati sull'analisi delle specifiche situazioni, effettuata di concerto con i servizi socio-sanitari competenti; colloqui ed interventi finalizzati al trattamento psicologico dell'evento traumatico; sostegno ed accompagnamento

della convivenza e dell'autogestione; accompagnamento, in rete con i servizi, ed eventuale sostegno al reddito delle donne e dei loro figli una volta uscite dalla struttura residenziale, al fine di offrire loro un supporto per il superamento delle eventuali difficoltà; interventi di prevenzione, di accesso facilitato e di accompagnamento in rete con i servizi territoriali competenti ed eventuale approccio e costruzione della relazione con la struttura di destinazione; azioni dirette al recupero della relazione madre figlia/o ed all'inserimento scolastico dei minori accolti; affiancamento della donna, qualora essa lo richieda, nella fruizione dei servizi pubblici o privati.

I Centri Antiviolenza operano in costante raccordo con le Case Rifugio e le strutture di accoglienza della Regione; le amministrazioni provinciali; le strutture pubbliche cui compete l'assistenza socio-sanitaria, la prevenzione e la repressione dei reati; i servizi per le pari opportunità; i servizi di assistenza legale ed alloggiativi, per il lavoro e la formazione; le strutture scolastiche operanti sul territorio; le organizzazioni senza scopo di lucro.

Il regolamento prescrive che all'interno dei Centri devono operare figure in possesso di specifiche competenze professionali, prioritariamente donne, in grado di offrire ascolto, accoglienza ed assistenza alle diverse tipologie e situazioni delle donne vittime di violenza.

In particolare presso i Centri devono operare almeno un operatore con laurea in ambiti disciplinari afferenti all'area psicologica; un operatore con titolo di studio afferente all'area pedagogico-educativa o sociale, con esperienza nel settore, nonché un esperto legale.

I Centri possono prevedere l'utilizzo di personale volontario, tirocinante e del servizio civile, il cui inserimento nelle attività del Centro deve essere preceduto ed accompagnato da adeguati percorsi formativi in materia di violenza nei confronti delle donne e dei bambini.

Il regolamento stabilisce inoltre che le Case Rifugio sono soggette ad autorizzazione al funzionamento ed a vigilanza da parte dei competenti organismi, secondo quanto previsto dalla legge regionale 8 gennaio 2004, n. 1 (*"Norme per la realizzazione del sistema regionale integrato di interventi e servizi sociali e riordino della legislazione di riferimento"*); tali organismi mettono in atto adeguati accorgimenti, sia in fase procedurale che autorizzativa, al fine di salvaguardare la necessaria riservatezza in merito all'istituzione ed alla collocazione delle Case Rifugio.

Infine il regolamento precisa che i centri Antiviolenza possono essere di nuova istituzione, oppure coincidere con gli Sportelli Informativi già attivati a livello provinciale in attuazione ed attraverso i finanziamenti di cui al piano regionale per la prevenzione della violenza contro le donne e per il sostegno alle vittime. Nel caso in cui i Centri coincidano con gli Sportelli Informativi i progetti proposti indicano le modalità di adeguamento ai requisiti individuati nel presente regolamento, i comuni/soggetti gestori titolari, nonché le modalità di gestione definite in base agli accordi di cui all'art. 8 del regolamento.

In ogni caso le case rifugio già operanti al momento dell'entrata in vigore del regolamento e che non siano in possesso dei requisiti previsti, sono tenute entro un anno dall'entrata in vigore dello stesso ad adeguare i requisiti relativi al personale ed entro due anni ad adeguare i requisiti strutturali.

(segue da pag. 16)

CARLO CARRETTO, DALL'AZIONE ALLA CONTEMPLAZIONE

si susseguono con intervalli. La malattia è grave e Carlo ne è consapevole. Dal letto di ospedale riconferma la sua fedeltà alla Chiesa: *"Quanto sei contestabile, Chiesa eppure quanto ti amo! Quanto mi hai fatto soffrire eppure quanto a te devo!..."*

Altri ricoveri in ospedale ed infine il 4 ottobre, festa di S. Francesco di Assisi, nel convento di S. Girolamo a Spello, circondato da confratelli ed amici che pregano per lui, Carlo torna alla casa del Padre. In un suo libro scriveva: *"Ho scoperto che tra le tante cose belle e buone fatte da Dio, una non è meno bella, anzi è bellissima, ed è la morte. E perché? Perché mi dà la possibilità di vedere cose nuove..."*.

La liturgia di saluto viene celebrata nel campo sportivo di Spello con la partecipazione di una grande folla convenuta da ogni parte d'Italia e

non solo. Enrico Gastaldi, già dirigente della GIAC, in un editoriale per la rubrica radiofonica "il Pomeriggio" in RAI Due, diceva tra l'altro: "Nel campo sportivo di Spello, insieme a vescovi e a tanti preti (rappresentanti di una Chiesa di cui una parte non sempre lo comprende), c'erano vecchi amici venuti dalla cultura, dalla politica, dalla vita quotidiana, ma anche tanti giovani, e tra essi i Piccoli Fratelli e le Piccole Sorelle di fr. Charles de Foucauld; cantavano l'Alleluja invece del De profundis, e spargevano fiori sui presenti come se fosse stata (come forse era) una festa di addio, anzi un arrivederci. Qualcosa di simile doveva essere accaduto qualche centinaio di anni prima, a pochi metri da lì, alla morte di frate Francesco". Il Convento di S. Girolamo è diventata ora la "casa" dell'Azione Cattolica Italiana, un'oasi di spiritualità, di formazione, di contemplazione. Spello è stato negli anni un approdo per migliaia di giovani, di adulti, di coppie di sposi, di sacerdoti, di persone alla ricerca di Dio, una sosta che ha aperto il cuore e la mente ed ha indicato a molti la via migliore per la loro realizzazione umana e spirituale.

(segue da pag. 18)

LE AZIONI DI CLASSE ("CLASS ACTION")

L'adesione ha come effetto la rinuncia ad ogni azione risarcitoria o restitutoria individuale fondata sul medesimo titolo. L'atto di adesione, non soggetto ad una forma particolare, deve essere depositato nella Cancelleria del Giudice adito e deve contenere l'elezione di domicilio, l'indicazione degli elementi costitutivi del diritto fatto valere e la relativa documentazione probatoria.

Una volta scaduto il termine per effettuare l'*opt-in*, ai membri della classe che abbiano deciso di non aderire è preclusa la possibilità di promuovere un'ulteriore azione collettiva per gli stessi fatti contro il medesimo soggetto convenuto, rimanendo, invece, impregiudicata la loro facoltà di esperire le ordinarie azioni individuali.

L'ordinanza di ammissione o di inammissibilità della domanda di azione di classe è reclamabile davanti la Corte di Appello, entro trenta giorni dalla sua comunicazione o notificazione (se anteriore), ma il procedimento davanti al Tribunale non rimane sospeso per effetto del reclamo.

Il reclamo è deciso con ordinanza in Camera di Consiglio, non oltre quaranta giorni dal deposito del ricorso presso la Corte di Appello competente. Il provvedimento di ammissione o di inammissibilità della domanda di azione di classe può essere pubblicato anche sul sito internet del Ministero dello Sviluppo Economico.

G) Condanna

La sentenza di condanna può, alternativemente, liquidare le somme dovute a ciascun aderente all'azione o determinare i criteri in base ai quali tale liquidazione dovrà essere effettuata (nessun tasso di interesse viene applicato all'impresa che dovesse pagare entro il termine in cui la sentenza diviene esecutiva, ossia 180 giorni. Nel caso di condanna di un gestore di pubblici servizi, il Giudice, ai fini della liquidazione del danno, tiene conto di eventuali meccanismi indennitari già previsti in favore degli utenti e dei consumatori dalle Carte dei Servizi e decide, in base agli stessi, se la classe attrice ha diritto ad un risarcimento ulteriore, oppure no.

La sentenza che definisce il giudizio fa stato anche nei confronti degli aderenti.

* Relazione al XL Convegno Nazionale CNEC.



nuova
proposta

Questa pagina vuole essere un "colpo d'ala", cioè una proposta per un momento di riflessione.

LEVARE IL CAPO

*Ma d'ogni dubbio il più bello
è quando coloro che sono
senza fede,
senza forza,
levano il capo
e alla forza dei
loro oppressori,
non credono più !*

(*B. Brecht*)

nuova
proposta

Bollettino ufficiale dell'UNEBA - Unione Nazionale Istituzioni e Iniziative di Assistenza Sociale

Direttore Responsabile: MAURIZIO GIORDANO

Redazione ed Amministrazione: 00182 Roma - Via Mirandola, 15 - Tel. 065943091 - Fax 0659602303

e - mail: info@uneba.it - sito internet: www.uneba.org

Autorizzazione del Tribunale di Roma N. 88 del 21/2/1991

Progetto, realizzazione grafica e stampa:

Consorzio AGE s.r.l. - Via Giustiniani 15/A - Roma - Tel. 069111307